PATRIZIO PATRIZI

IL GIGANTE

con illustr. di ***Alberto Fabbi*** *e* ***Raffaele Faccioli***

e una fotografia di ***Olindo Guerrini***

D

1897

PATRIZIO PATRIZI

IL GIGANTE

NOTE STORICHE ANEDDOTICHE E CRONACHE

con illustrazioni di ***Alberto Fabi*** *e* ***Raffaele Faccioli***

e una fotografia di ***Olindo Guerrini***



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
Cesare e Giacomo Zanichelli
1897

BOLOGNA - SOCIETÀ TIPOGRAFICA GIÀ COMPOSITORI

A OLINDO GUERRINI E CORRADO RICCI CHE BUONI E CORTESI MI AIUTARONO COI LORO CONSIGLI OFFRO QUESTE PAGINE NON POTENDO DAR LORO ALTRA PROVA DELLA MIA GRATITUDINE E DEL MIO AFFETTO.

NATALE DEL MDCCCXCVI.

Pio IV — Carlo Borromeo legato di Bologna — Pietro Donato Cesi suo vice legato — Opere iniziate durante la legazione di Carlo Borromeo — Una fontana di legno — La nuova fontana — Tomaso Laureti — Lettera inedita di Francesco De Medici al Senato bolognese.

A Paolo IV il vecchio fanatico capriccioso e impetuoso presidente della Inquisizione Romana — tristamente celebre sotto il nome di Caraffa — che aveva iniziato il suo pontificato togliendo a Michelangelo una parte delle provvisioni destinate ai lavori di S. Pietro, che settantenne aveva bollori giovanili e stimava assai più delle arti fortificare Roma e che spinse fino al ridicolo i suoi scrupoli verecondi, era successo nel 1559 Pio IV il quale nel suo breve pontificato diede prova di amare e di apprezzare gli artisti quanto il suo predecessore li aveva tenuti in poco conto.

Non solo, infatti, ingrandì la città leonina e alzò porta Angelica e porta Pia, ma fece la monumentale facciata della piazza del Popolo, costrusse nel 1560 sotto la direzione di Pirro Ligorio il celebre casino conosciuto sotto il nome di Villa Pia, ideò di trasformare le terme diocleziane in un santuario cristiano e se la morte non lo avesse assalito dopo soli cinque anni di papato avrebbe senza dubbio lasciati altri memorabili ricordi del suo nome.

Bologna poi deve particolar gratitudine alla memoria di Pio IV perchè da lui ebbe la nomina a suo legato — il 6 Aprile 1560 — del cardinale Carlo Borromeo — nipote dello stesso Pio IV —

il quale, sebbene non potesse recarsi subito a Bologna, vi mandò il 13 Maggio 1560 come vice legato Pietro Donato Cesi che seppe tradurre in atto le generose e pietose iniziative e le nobili e sontuose idee del futuro papa.

Fu durante la legazione di Carlo Borromeo tenuta dal suo vicelegato Cesi che su disegno di Francesco Terribilia, il 2 marzo 1562, si gettarono le fondamenta del meraviglioso Archiginnasio, che si iniziò la facciata del palazzo de' Banchi e quella dell' Ospedale della Morte, che si fecero tanti abbellimenti e tante opere di utilità pubblica alle quali fà degno riscontro l' istituzione di un luogo — amo servirmi delle stesse parole di un cronista di due secoli fà — ove « si potessero raunare e sostentare con limosine de' cittadini i poveri miserabili che così maschi come femine, vecchi stroppiati et fanciulli malcondotti, et ogni sorte senza disciplina veruna e colmi d' ogni vitio andavano con spettacolo miserando, mendichi e sparsi di porta in porta per le strade, per le piazze, per le chiese e per la città dimandando limosina. Fu allora ordinato il luogo *de' Mendicanti* a S. Giorgio, già deputato al tempo delle contagioni per li poveri apestati, fuori della porta di strada S. Vitale, dove ne furono condotti per volta in processione più di cinquecento e da allora in poi vi sono mantenuti anco in maggior numero con molta carità ».

Ma non è questo il luogo di parlare del Ricovero di Mendicità che tutti conoscono.

A me preme di soffermarmi su un' opera d' arte, pure eseguita in quel periodo di tempo memorabile: la celebre fontana del Nettuno, « questa grande pagina, come scrive il Müntz, dove l' architettura e la scultura si completano così felicemente », una delle opere monumentali che maggiormente contribuiscono all' abbellimento della città di Bologna e per la quale va meritatamente celebre, « la più brillante certamente delle opere del Giambologna ».

Fin dal 3 Giugno 1473 era stato deliberato di condurre in piazza le acque della sorgente Remonda che scaturiscono sotto l' ex Monastero di S. Michele in Bosco e, secondo alcuni cronisti, ricca di marmi e di statue la fontana venne eretta fra il palazzo del Legato e degli Anziani e quello del Podestà. Però quantunque i sovrastanti ai lavori fossero stati muniti di pieni poteri, circa la spesa, si dice che non costasse che 1064 lire. Ma il disegno non piacque ed essendo riuscito difettoso l' acquedotto, leggesi nelle vecchie cronache, che il 23 Marzo 1483 ne fu decretata la demolizione donando alla fabbrica di S. Petronio i materiali che la componevano.

Il Ghirardacci darebbe un' altra versione.

Secondo lui non si trattava di una fontana di marmo; ma come egli dice: « l' acqua usciva in abbondanza fuori da una colonna de legno cadendo pure in un vaso de legno che circondava la detta colonna e molti di essa se ne servivano. Ora avvenne che li datieri del vino cominciarono a dolersi con dire, che questa fonte era in danno del datio del papa, e tanto si querelarono che finalmente all' ultimo aprile il mercoledì (1483) per comandamento del Senato, e con dispiacere del popolo fu rovinata ».

In conclusione, secondo il Ghirardacci, erano le stesse autorità che incitavano a bere.... del vino! A meno che non sia l' insigne storico che abbia voluto darle a bere ai suoi lettori.

Certo è che un altro cronista, il leggiadro architetto del secolo XV, Gaspare Nadi, scrive nel suo Diario:

« Recordo chome adì.... d'Aprile 1483 se defè el vaso de una fontana de piaza posta in drito la porta del palazo del podestà le prede che n' isino de dito vaso fono donade a san petronio. »

Di marmo o « de legno » è certo che la fontana esisteva e che fu demolita nel 1483: e lo stesso bando sulla Fontana del Nettuno pubblicato nel 1563, più innanzi riprodotto, parlando della fontana dice « novamente disfatta ». Certo pure è che la sua distruzione fu causa di vive lagnanze per parte del popolo. Ma i reclami cadevano in un terreno poco favorevole: i signori bolognesi avevano dei buoni pozzi con ottima acqua e poco si curavan della plebe.

Il cardinal Carlo Caraffa poi e il suo vice legato Tomaso Contuberio ai quali furono rinnovate le suppliche, meno degli altri erano indicati ad assecondare i desideri del popolo.

Fu necessaria la nomina di Carlo Borromeo e del suo vice legato Pietro Donato Cesi, perchè fossero trovate giuste le lagnanze insistenti delle quali si erano fatti interpreti il cardinale Gabriele Paleotti ed Ulisse Aldrovandi. Aggiunge un cronista che il vescovo di Narni « avuti a sè i senatori più saggi e amorosi dell' utile e decoro patrio, in unione ad eccellenti architetti, determinò non solo si dovesse riattivare la fontana vecchia dell'acqua Raimonda nella via Imperiale, ma ordinò che una se ne innalzasse sontuosa quant' altre d' Italia per ultimo ornamento e splendore oltre a comodo nella piazza Maggiore. »

Pio IV con breve in data 14 Marzo 1563 approvava l' erezione della fonte.

L' incarico del disegno di entrambe le fonti fu dato a Tomaso Laureti siciliano — l' unico allievo di Sebastiano del Piombo —

che in quel tempo teneva scuola di pittura e architettura a Bologna ove dipinse per la chiesa di S. Vitale e Agricola, il quadro dell' altare maggiore, per quella di S. Giacomo compose la bella architettura della cappella Bianchetti dipingendone il quadro dell' altare rappresentante il trasporto funebre di S. Agostino e che lasciata Bologna passò a Roma lavorando amato e onorato da Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII il primo dei quali lo nominò Principe nell' Accademia Romana.

Il progetto presentato dal Laureti piacque: non mancava che uno scultore che lo completasse con statue, e lo stesso Laureti si decise di andarlo a cercare a Firenze guidatovi dalle lodi, che si facevano del Giambologna allora al servizio del granduca Francesco De Medici.

Che il Laureti partisse per Firenze e che facesse ritorno col Giambologna, lo prova il *libro delle spese* per la fonte. esistente presso l' archivio di Stato, nel quale libro sotto la data del 15 agosto 1563 è segnata la spesa sostenuta dal Laureti, « per andare a Firenze et tornare et condurre a Bologna uno maestro che giette l' opera di bronzo che va alla fonte ».

Ma il Laureti fu senza dubbio pagato qualche giorno dopo il suo ritorno a Bologna poichè il Giambologna fin dal 10 di agosto si trovava a Bologna; anzi in quel giorno firmò il contratto per le statue della Fontana.

Quella però era stata una visita privata: fu nel mese successivo che si recò espressamente a Firenze, Annibale Leoni « segretario di monsignor beatissimo » a supplicare il granduca Francesco a nome del Senato di volergli cedere il Giambologna per la fontana del Nettuno, ed avutane risposta favorevole a « condurre seco m.° Giovanni Fiamingo quale à da fare le statue di metallo per la fonte ». Ciò almeno risulta dal libro delle spese.

Un altro viaggio effettuò nell' ottobre 1853 Annibale Leoni a Firenze, e questo fu per ringraziare il Granduca di avere ceduto ai desideri del senato bolognese in una forma squisitamente cortese. Nelle filze dell' Archivio di Stato, esiste infatti una lettera del Granduca Francesco al Senato datata da Firenze nella quale oltre a dar prova di una grande cortesia, parla del Giambologna raccomandandolo caldamente alla benevolenza dei bolognesi.

Ecco la lettera trascritta fedelmente:

Molto meg. signori

« Non mi ricercheranno le SS VV. di servizio, ch' io volontieri, possendo, non Le ne compiaccia. Laonde intendendo, et dalla lettera loro,

et da molti altri quanto sia necessaria a quelle l'opera, et presenza di M.° Giovanni Bologna mio scultore per condurre a perfettione quella lor fonte, mi son contentato concederlo loro. Imperò egli se ne viene dalle SS. VV. dispostissimo a essiguire ogni lor commissione, che tanto gli ho commandato, che faccia, Laonde non mi distinderò in pregarle a riceverlo amorevolmente et a trattarlo come mio creato accetto, sapendo da molti segni quanto sieno affezionati alle cose mie : ma ben soggiugnerò, che quando non faccia loro di mestieri la persona sua, si contentino rimandarmelo subbito, acciò possa finire alcuni lavori ch'io gli ho fatti principiare, che non mi sarà tanto grato che si accomodino delle cose mie, quanto gratissimo ch'egli spedito che sia, venga licenziato da loro, alle quali prego il S. Dio conceda ogni maggior prosperità.

Al piacer di V. S.
Io Fran.co de Medici P.

Ma prima di procedere ritengo non sia inutile qualche cenno sulla vita e le opere del Giambologna, il vigoroso artista che il Mütz definisce giustamente come l'ultimo scultore del rinascimento.

Giambologna — la sua vita e le sue opere — Giambologna e Michelangelo — Bernardo Vecchietti — La povertà di Giambologna — Il suo testamento — I ritratti — Un busto in terra cotta del Giambologna attribuito al Tacca.

Jean de Boullongne — come è il suo nome originario — Giovanni Bologna o Giambologna, come più comunemente si chiamò in Italia, nacque a Douai, città della Francia che innanzi alla conquista di Luigi XV faceva parte dei Paesi Bassi.

In ciò tutti i critici e gli storici sono d'accordo: dove incomincia il disaccordo è nella data della sua nascita.

Il Borghini che fu amico e coetano del Giambologna nel suo *Riposo* impresso nel 1584, scrive che ha 54 anni, per cui sarebbe nato nel 1530; il ritratto di lui intagliato dal Konig lo darebbe nato nel 1523, il Baldinucci, il Müntz e la maggior parte degli altri biografi affermano che nacque nel 1524. Lo stesso Milanesi, nella edizione da lui annotata del Vasari, dapprima afferma che la nascita del Giambologna può mettersi fra il 1525 e il 1530 ma poi mostra di accettare come più attendibile la prima di queste due ultime date. La ragione di tante sconcordanze sta nel fatto che l'archivio della città di Douai, nel quale anche di recente vennero fatte diligenti ricerche. non possiede alcun registro parrocchiale anteriore alla fine del secolo XVI epperò nessuna luce può dare.

Il padre del Giambologna che era scultore, voleva far del figliuolo un notaio; ma questi aveva sì poca inclinazione allo

studio delle *pandette* che, contro il desiderio paterno, a sedici anni, andò ad Anversa ed entrò nello studio di Jacopo Dubroucq, scultore e architetto il quale avendo visitata l' Italia, de' cui capolavori era grande ammiratore, fece, pur nell' allievo, nascere il desiderio di vedere e studiare la culla della Rinascenza.

Anche sulla data del suo viaggio a Roma gli storici non vanno molto d' accordo. Certo è che partì coi fratelli Franz e Camillo Floris, pittori entrambi, verso il 1551 e passò due anni a Roma studiando, modellando, abbozzando. Fu durante il soggiorno nella città eterna che il Giambologna conobbe Michelangelo, e a questo proposito il Baldinucci narra che « avendo un giorno fatto un modello di propria invenzione, il quale aveva finito come noi usiamo di dire, coll' alito, l' andò a mostrare al gran Michelangelo, il quale presolo in mano tutto glielo guastò facendo però quello che gli parve a lui attitudinarlo di nuovo, e risolvendolo con meravigliosa bravura tutto il contrario di quello che il giovanetto aveva fatto e sì gli disse: « or va prima ad imparare a bozzare, e poi a finire ». Vero o no, l' aneddoto è ripetuto con qualche modificazione più o meno fantasiosa da tutti gli altri biografi: il Lèfevre dice addirittura che il vecchio maestro fiorentino con un movimento impetuoso spezzasse il gesso del Giambologna con una bastonata, e certo corre assai colla fantasia quando suppone che il Giambologna sia divenuto un grande artista per l' impulso datogli da tale atto impetuoso del Buonarotti.

Ma lasciando le ipotesi diremo che passati due anni, venutagli meno ogni risorsa, il giovane artista si decise a rimpatriare. Fortuna volle però che passando da Firenze s' incontrasse in Bernardo Vecchietti cuor nobile, virtuoso e generoso, esempio di bontà affettuosa e intelligente al quale il Giambologna coll' avviamento ai primi passi dovette la lunga, costante e disinteressata amicizia che non l' abbandonò mai più.

Il Vecchietti, infatti, osservati gli studi e i modelli del giovane, lo esortò a trattenersi a Firenze a studiare le opere del Michelangelo e degli altri grandi maestri: ma poichè « alla povertà del figliuolo abbisognavano aiuti più che consigli » lo accolse nel suo palazzo promettendogli di mantenerlo due o tre anni fornendolo dei mezzi per studiare. Il Giambologna accettò con riconoscenza, e si pose con alacrità allo studio alternando ai modelli in terra e in cera, nei quali dimostrò di essersi formata una elegante maniera di modellare non disgiunta mai dall'attenta osservazione della natura, qualche modesto lavoro decorativo come le

balaustre del palazzo Griffoni, gli ornati delle finestre della confraternita « del Ceppo » e altri di minor importanza.

Però la benevolenza addimostratagli dal Vecchietti assai stimato e ascoltato dai Medici, provocò ben presto la gelosia di qualche artista fiorentino che sperando disarmare il giovane andava dicendo che altra cosa era modellare in terra e in cera ed altra intagliare il marmo. Lo seppe il Giambologna e fu per lui un nuovo incitamento poichè invocato ed ottenuto dal suo protettore un marmo scolpì nel 1558 il suo primo lavoro: una *Venere* che gli procurò di essere presentato a Francesco de' Medici il quale lo assunse al suo servizio. Diverse sono le opinioni su questa *Venere*: il Milanesi ritiene sia quella statuetta che adorna la vasca della *grotticina* dirimpetto all'entrata del giardino di Boboli, rafforzando la sua opinione dal fatto che il nome del Giambologna figura tra quelli che lavorarono tra il 1579 e il 1587 alla grotta; ma una lettera di Simone Fortuna al Duca d'Urbino in data 27 ottobre 1581 dopo di aver parlato con ammirazione del Giambologna, e della sua modestia e della sua virtù, e della sua operosità e del suo disinteresse, aggiunge che « le cose c'ha fatte in gioventù che non gli son parse buone, ha usato et usa di comprarle maggior prezzo che non l'ha vendute, per guastarle, et più volte ha supplicato il gran Duca che gli lasci rifare quella *Venere* che ha in camera, che V. E. dovette vedere, almeno la testa, nè mai ha potuto ottenerlo, di che si dispera, et hanne fatte molte querele meco et con altri ».

Se quindi la *Venere della grotticina* è sua, il Giambologna deve essere riuscito dopo il 1581 ad ottenere il desiderato permesso di che, del resto, nessun biografo fa menzione; ma ad ogni modo la nuova *Venere* non sarebbe il primo lavoro del giovane scultore.

Certo è che la statua piacque malgrado il giudizio datone dall'autore nella maturità e piacque al segno che gli procurò l'ambito onore di essere ammesso al memorabile concorso indetto nel 1559 per l'esecuzione della fontana di Palazzo Vecchio in piazza della Signoria. Gli erano compagni Bartolomeo Ammanati, Benevenuto Cellini e Vincenzo Danti. Il Ricci cita anche fra i concorrenti Francesco Mosca: ma di questo nemmeno il Leoni fa cenno. Parve a tutti che il modello del Giambologna superasse quello degli altri; ma purtroppo si trattava di un concorso.... e questi anche tre secoli fà non avevano maggior fortuna di quelli dei dì nostri.

Temette il granduca che fosse pericoloso affidare un marmo tanto smisurato ad un giovane che sebben promettente non era per lunga prova avvezzo a lavorarlo, come credono alcuni storici —

fra i quali il Baldinucci — o la statua era già promessa all'Ammanato come afferma il Borghini?

Ma contro il giudizio dei più il modello del Giambologna fu lasciato in disparte. Il chiasso per tale deliberazione fu grande e di esso esiste fra le altre testimonianze quella di un artista: Leone Leoni che, in una briosa lettera a Michelangelo dipinge lo sdegno di Benvenuto Cellini « schizzante fuoco dagli occhi » e conchiude: « Il Fiamingo (Giambologna) è condannato alle spese; ma lavora la sua terra con grande proprietà. »

Il Giambologna da animo forte e generoso, esempio a coloro che s'accasciano dinanzi alla prima disillusione o avversità non si perdette d'animo, non si ripiegò su sè stesso a pianger l'ingiustizia patita, ma dalla amarezza attinse nuova forza per prepararsi a una rivincita. E dapprima scolpì in marmo una *Galatea* pel suo protettore Vecchietti, poi modellò un *Bacco* in bronzo per commissione di Lattanzio Cortesi. Pel Granduca intagliò l'arma in pietra del palazzo del Podestà e un *Fauno* in bronzo che stette lungo tempo sopra una fontana di Firenze ed ora è a Pietroburgo nel palazzo dell'Eremitaggio. E avendogli, sempre in quell'anno, lo stesso Granduca Francesco — al cui servizio era con un onorario mensile di 13 scudi che solo nel 1580 fu portato a 50 — ordinata una fontana pel suo casino compose il *Sansone che vince i Filistei* che secondo i Vasari era di tre, secondo il Baldinucci e il Borghini di due figure di grandezza naturale, col quale affermò le sue forti qualità. Dice il Milanesi che tanto il gruppo quanto la tazza e gli ornamenti furono mandati dal Granduca Ferdinando in Spagna in dono al conte di Lermo primo ministro di Filippo III.

Per un'altra Fontana nel casino di S. Marco gettò due fanciulli in bronzo in atto di pescare all'amo: e fu in quest'epoca. che essendosi sparsa la fama del valoroso scultore, il senato bolognese supplicò il Medici — al cui servizio il Giambologna rimase per tutta la vita — di cederglielo per compiere la fontana del *Nettuno.*

Ultimata questa e fatto ritorno a Firenze si trovò assediato da commissioni da ogni parte: Lucca. Genova, Pisa, principi e comuni gli chiedevano statue e bronzi. Anche Caterina de' Medici supplicò suo cugino Francesco di permettere al Giambologna di recarsi a Roma per eseguire la statua di Enrico III; ma il principe fece il sordo.

Scolpì in seguito per commissione del Granduca Francesco un gruppo in marmo rappresentante una donna che tiene abbattutto sotto i ginocchi un uomo, statua che secondo taluni do-

vrebbe simboleggiare la *Vittoria*, secondo altri la *Virtù* che soggioga il *Vizio*, e secondo altri ancora Firenze che atterra i nemici. Oh! potenza del simbolismo! La statua fu collocata nel gran salone dei 500 in palazzo Vecchio a Firenze, ma è opinione dei più che non raggiungesse l'eccellenza del modello. Il Gaye nota che fu la prima statua uscita dalle cave del Monte Altissimo.

Tutti i meravigliosi giardini di Firenze debbono al Giambologna taluno de' loro migliori ornamenti. Nel Boboli è sua la colossale fontana di marmo dell'*Oceano* simboleggiato da tre donne (rappresentanti i fiumi Nilo, Eufrate e Gange) versanti acqua in una gran tazza, sovra le quali giganteggia un Nettuno.

Della statua dell'*Abbondanza* due volte più grande del vero fece solo il modello: la statua fu scolpita dal Salvini sotto la direzione del Tacca.

Per la villa di *Castello* modellò la deliziosa *Bagnante* in bronzo, attorcigliantesi i capelli dai quali esce un filo d'acqua; per la villa di *Pratolino* la fontana dell'*Appennino* figura grandiosa parte di muraglia e parte di pietra che se fosse diritta misurerebbe non meno di 25 metri d'altezza.

Poco appresso gettò in bronzo il *Mercurio volante* una delle sue opere più popolari per le numerose riproduzioni che se ne fecero in ogni tempo. Il Milanesi ritiene che l'originale del *Mercurio* sia stato inviato a Vienna in occasione delle trattative di nozze fra Giovanna d'Austria col principe Francesco de Medici, e che l'esemplare esistente nel Museo Nazionale di Firenze — che dapprima stette nel giardino degli Acciaiuoli, poi fu esposto nella Villa Medici a Roma e nello scorso secolo tornò a Firenze — sia il primo getto della figura, mal riuscito, come si rileva da una lunga fenditura stendentesi dal corpo sino alla coscia sinistra.

Nel 1575 un patrizio genovese, Luca Grimaldi, gli ordinò le statue delle sei *Virtù* e sei bassorilievi della *Passione* di altrettanti putti, a decoro di una cappella che possedeva nella chiesa dei Conventuali di Castelletto, ora distrutta; statue e bassorilievi che ora trovansi nell'aula Magna dell' Università di Genova.

Per la cattedrale di Lucca fece nel triennio 1577-79 le statue del *Cristo liberatore*, di *S. Pietro* e di *S. Paolo*, e per Arezzo disegnò e modellò la statua di Ferdinando I, eseguita poi sul suo modello dal suo allievo Francheville.

L'arte del Giambologna, doveva però salire ancora e fu nel 1580-83 che il celebre gruppo il *Ratto delle Sabine* segnò per il grande artista l'apogeo della gloria. Fu una delle poche volte in cui l'aspettazione del pubblico non rimase delusa. Le forme piene e

robuste, il movimento geniale pieno di audacia e ardimento, la purezza delle linee, la squisitezza della modellatura rapirono al segno che lo scoprimento del nuovo gruppo della loggia de' Lanzi fu festeggiato dai fiorentini con grandi feste, e in un volume furon raccolte parecchie poesie e prose dedicate al Giambologna.

Nelle memorie inedite fiorentine accennandosi alle feste fatte il XIV Gennaio 1583 in occasione dello scoprimento del gruppo si conchiude argutamente: « Ma quello che fu notabile, che fra tanto popolo che le vidde, non si trovò alcuno che le tacciasse in parte alcuna, cosa che in Firenze suole avvenire di rado. »

Ma no, anche il ratto delle Sabine ebbero un critico inflessibile.

Narra infatti il Baldinucci che « Prospero Bresciano partisse a posta da Roma per Firenze, e giunto in piazza così a cavallo, a cavallo guardò la statua un po' e poi dato di sprone con modo sprezzante disse: e per questo si fa tanto rumore? io mi credeva d'aver a vedere qualche bella cosa; diè volta addietro, indi a poco si sentì esserne tornato a Roma. »

Intanto Giambologna non dormiva sugli allori. Esempio di operosità instancabile egli continuava a lavorare alacremente. Nel 1585 finì la statua in piede di Cosimo I collocata al di sopra del grande arco che allaccia le due ale del palazzo degli uffizi, nel 1594 la statua equestre dello stesso principe che si eleva sulla piazza della Signoria, la quale ultima non certo va annoverata fra i titoli di gloria del Giambologna; ma non bisogna dimenticare che l'artista era allora settantenne.

Nel biennio 1595-96 abbozzò la statua in marmo di Cosimo I e Ferdinando I per Pisa ma non le condusse a compimento: fu il Francheville che le scolpì.

Nel 1596 l'opera della cattedrale di Pisa gli chiese di rifare le tre porte di bronzo della facciata distrutte da un incendio. Si trattava di un'opera colossale — e basterà a provarlo il tener presente che la porta centrale misura 6 metri e 80 centim. di altezza e 3. 44 di larghezza, ma fu tanto l'ardore del Giambologna e dei suoi collaboratori — i suoi allievi Francheville, Tacca e Susini, col fonditore Domenico Portigiani ecc. — che nel 1603 le porte poterono essere messe a posto.

La critica ha fatto molti appunti a questo lavoro del Giambologna trovando che come egli si sentiva padrone di sè nella grande statuaria, nella scultura propriamente detta, altrettanto si sentiva impacciato nel bassorilievo. Sebbene ammirabili per l'ar-

ditezza dell' invenzione, l' originalità, e la perfetta conoscenza del disegno, i suoi bassorilievi hanno grandi lacune. Gli è che gli facesse difetto la calma, la sobrietà, l'equilibrio, e talora l'ispirazione alle celebri porte del Ghiberti appare troppo evidente ma non felicemente raggiunta.

E come poi l'Ammannato buon architetto aveva voluto provarsi nella scultura rendendosi degno del famoso epigramma fiorentino

Ammanato, Ammanato
Che bel marmo hai rovinato!

per la goffaggine del suo *Biancone,* così il Giambologna eminente scultore volle pure provarsi nell' architettura. « Ma come egli vi riuscisse, dice l'Amici nella sua storia dell' architettura in Italia, lo giudica chiunque facciasi a vedere la facciata da lui disegnata del palazzo che a que' tempi apparteneva a Bernardo Vecchietti in via Larga, dove non troverà che pompose mosse nelle mensole, profili mal diretti, un tozzo cornicione, le quali cose purtroppo non dimostrano che la sua vanità di voler comparire architetto quando dovevasi contentare delle lodi che gli si attribuivano per le sue sculture. »

Forse egli aveva voluto con tale opera architettonica rendere omaggio del suo animo grato al generoso protettore che gli fu amico sincero per tutta la vita, come pure deve notarsi, in suo favore, che quella fu la sua sola opera architettonica, epperò è eccessiva la severità dell'Amici.

La cattedrale di Pisa deve pure al Giambologna le statuette di *Cristo* e di *S. Giovanni Battista* (1602) poste sulla pila dell'acqua santa, il *crocifisso* che sormonta l'altare maggiore, e i due angeli di bronzo portanti candelieri a sinistra del coro, e il duomo di Orvieto uno dei dodici apostoli, il *S. Matteo.*

Anche per Arezzo aveva modellata una statua ma ne affidò l'esecuzione al Francheville.

Era di quelle rare tempre che gli anni non fiaccano, che sentono la necessità del lavoro anche nella più tarda età e vi si dedicano con ardore giovanile. Gli ultimi suoi anni li consacrò per la maggior parte ad opere monumentali che i suoi allievi ultimarono.

Volendo infine il granduca Ferdinando collocare la propria statua di bronzo a cavallo nella piazza della SS. Annunziata, la commise al Giambologna che nel 1601 ne cominciò il modello. Nel Marzo del 1603 gettò il cavallo, nel 1605 la figura di Ferdi-



Busto del Giambologna

Scolpito nel 1608 da Pietro Tacca (Museo del Louvre Parigi)
Disegno di Raffaele Faccioli

nando; ma non ebbe la contentezza di vederla a posto perchè il cavallo fu condotto in piazza nell' Ottobre e la statua, che la leggenda vuole sia stata fusa coi cannoni presi ai turchi nell' assedio di Bona dai Cavalieri di Santo Stefano, nel Dicembre 1608.

Il 14 Agosto di quello stesso anno il Giambologna a 84 anni, fedele al servizio della casa dei Medici, aveva chiuso gli occhi per sempre, dopo aver popolata Firenze e la Toscana di statue e di gruppi che attestano la genialità del suo ingegno forte e vigoroso, la ricchezza della sua fantasia, l'operosità sua instancabile meritando di essere chiamato nella storia dell' arte l' ultimo grande scultore della Rinascenza che dopo di lui cominciò a discendere a precipizio.

I fiorentini con grandi onoranze lo sepellirono nella chiesa della SS. Annunziata: egli stesso vi si era preparato il tumulo nell' ultima cappella a sinistra, modellandovi un crocifisso e alcuni bassorilievi in bronzo.

Nel suo testamento aveva inoltre disposto che si pagassero « 500 fiorini ai frati dell' Annunziata da rivestirsi in beni stabili cauti e sicuri, per dote della cappella col carico ai detti frati, dopo la sua morte, di celebrare nella stessa cappella una messa ogni settimana in perpetuo per l' anima sua ».

A provare poi la sua modestia basterà leggere l' epitaffio che fece scrivere sulla sua tomba il quale dice essersi fatto la sepoltura non tanto per sè, quanto per tutti quei suoi compatrioti i quali dopo aver esercitata al pari di lui l' arte del disegno fossero morti a Firenze.

Simone Fortuna nella lettera al duca d' Urbino scrive di lui: « Egli è poi la miglior persona che si possa trovar mai, non punto avaro, come dimostra l' essere poverissimo, et in tutto e per tutto volto alla gloria havendo una ambitione estrema d' arrivare Michelangelo, et a molti giuditiosi par già che l' abbi arrivato, et vivendo sii per avanzarlo, et tale opinione ha il granduca ancora (!). Non fece mai patti con nessuno, pigliando ciò che gli è dato, et è necessario che ogn' un che non è stato mai pagato alla metà di quel che vagliono et sarebbano stimate le cose che ha fatte:.... d' un centauro fatto al cavalier Gaddi, un' altra statuetta simile anche al signor Iacopo Salviati, suoi amicissimi, di $^1/_2$ braccio l'uno, gli mandò drappi per 50 scudi, l' altro una collana di 60, perchè faceva professione di non voler nulla. »

Qualche storico, prendendo alla lettera quanto il Giambologna scrive ad Antonio Serguidi segretario del Granduca di Toscana, allude alla estrema povertà dell' insigne scultore.

La lettera esiste infatti autografa fra i manoscritti della galleria degli uffici e porta la data del Giugno 1585, e in essa il Giambologna accennando al bisogno in cui si trova e all'età oramai grave chiede che il granduca gli dia 1500 scudi per completare la somma di 3000 scudi che gli occorrono onde acquistare due possessioni l'una a Poralatico, l'altra verso l'Impruneta; aggiungendo: « nè harò causa desserli più molesto nè di vergognarmi di non havere in tanto tempo con tanto lavoro saputo avanzare da vivere, quando pur vedo parecchi miei servitori et scolari che, partiti da me, con quel che da me hanno appreso et con li miei modelli, si sono fatti ricchissimi et honorati, et mi pare che di me si ridano, che per voler stare al servitio di S. A. S. ho rifiutato partiti larghissimi si in Spagna con que re, come in Germania con l'Imperatore. Hora io non mene pento, et spero non havere a pentire mediante la bontà di S. A. S. cola quale prego V. S. S. che voglia spendere per me quatro parole, ne le quali io non sono punto pratico, havendo messo il mio studio più nel fare che nel dire. »

Che il Giambologna caricasse un po' le tinte è fuori di dubbio; ma nel suo caso non si può parlare di povertà o di miseria, poichè chiunque sappia fare i conti sa quanto valevano i 1500 scudi, dei quali si mostrava possessore.

È altrettanto vero però che molti artisti furono assai più fortunati di lui. Giammai, dopo l'antichità, gli artisti erano stati colmati di tanti onori, di tante ricchezze. Michelangelo, Tiziano, Guglielmo della Porta, Pirro Ligorio, ebbero il titolo invidiato di cittadino di Roma. Innumerevoli altri furono fatti cavalieri. Molti poi condussero vita principesca, abitarono dimore sontuose, si costrussero palazzi come Giulio Romani da Mantova, Leone Leoni a Milano, Antonio S. Gallo a Roma.

I principi amavano gli artisti, li trattavano con famigliarità, erano in continua affettuosa corrispondenza con essi; perfino i papi dimenticavano le inflessibili norme dell'etichetta tanto che Giulio III affermava che avrebbe rinunziato agli anni che gli restavano per aggiungerli a quelli di Michelangelo.

A torto adunque il Giambologna si lagnò, — nè si deve fargliene carico. Al pari de' suoi compagni d' arte egli fu amato dai principi — abbiam visto che il granduca spingeva l' ammirazione per lui fino a preferirlo a Michelangelo — colmato di doni, di premure, di amabilità.

Il granduca Ferdinando De Medici, gli scriveva il 26 Febbraio 1600: « sentiamo con piacere che si seguiti il lavoro di due

angeli per Pisa, et dell' Apostolo per Orsan Michele (la statua di S. Luca eseguita per commissione dell' arte dei giudici e notai); ma desideriamo bene che nella voglia del lavorare vi ricordiate principalmente d' havere una buona cura alla vostra sanità, che questa importa più di tutto, et il signore Iddio vi prosperi et contenti. »

Principi e signori gli facevano doni *magnatifi* per dirla con Simone Fortuna il quale aggiunge che il Giambologna faceva « gran stima del vino buono »; la Granduchessa fra l' altro, nel natale del 1596 gli donò un cinghiale. di che si trova notizia nel poscritto di una lettera dello stesso Giambologna il quale dice: « Sanse oublier de remercier Madama du ciniale enter que per sa gratia ma donner. »

E il granduca che già gli aveva fatto costrurre e donata la bottega o studio, non appena ebbe notizia del desiderio del Giambologna di acquistare i due poderi cui si è accennato, volle egli stesso donarglieli come apparisce dall' atto di donazione in data 25 Luglio 1585.

Che morisse poi tutt' altro che povero lo prova il suo testamento in data 3 Settembre 1605 col quale oltre al legato di 500 fiorini ai frati della Nunziata, lasciò a Pietro del Tacca da Carra la sua casa posta in Pinti fino all' età in cui il nipote Giovanni avesse raggiunta l' età di diciotto anni, e a questi lasciò poi tutti gli altri suoi beni, comprendendo nominativamente il podere e beni di Quarata e Tizzana non che tutti quelli donatigli dal granduca Francesco, con obbligo di chiamarsi della famiglia del testatore e portare la sua arma senza alcuna aggiunta.

Il qual testamento è una nuova prova della bontà del suo animo e dell' affetto che ebbe pei suoi. Non potè però conoscere a lungo le gioie della famiglia. Sua moglie che fu bolognese gli morì dopo pochi anni di matrimonio lasciandolo vedovo senza figliuoli. Chiamata allora presso di sè una nipotina, anche questa gli morì dopo breve tempo, e il suo erede, che negli ultimi anni raccolse i suoi affetti, fu Giovanni di Dionisio di Senna Bologna suo bisnipote, il quale quando il Giambologna morì aveva otto anni.

Tutti l' amarono per la bontà dell' animo e cercarono di assecondarne i desideri: viaggiò l' Alta Italia in una splendida lettiga messa a sua disposizione dal Granduca, accolto sempre festosamente specialmente dai compagni d' arte: vide la Lombardia e il Veneto, a Milano banchettò col Procaccino. a Venezia il Tintoretto lo accolse con grandi feste ed egli stesso in una lettera in data 5 Ottobre 1593 da Venezia descrive le amabilità di cui fu fatto segno.

Era sano, forte, vegeto, robusto. Il Baldinucci lo dipinge « piccolo di statura sì, ma carnoso e massiccio, e di tanta sanità che fino negli anni della decrepitezza reggeva alle fatiche e conservava una sì soda dentatura, che battendo a bello studio forte i denti insieme, faceva sentire il suono fin da lontano. Risentivasi però da una gamba nella quale, dopo accidente di rottura occorsagli nel saltare da una finestra, restò sempre quel difetto. »

Non ebbe statue, non ebbe monumenti, non ebbe lapidi: per quasi tre secoli il Giambologna fu pressochè dimenticato, solo pochi anni or sono un suo compatriota Abel Desjardins, decano della facoltà delle lettere di Douai, gli eresse il più degno monumento in una splendida monografia illustrata riproducente le principali sue opere, libro pressochè introvabile in Italia ove pure è tutta la produzione di quel forte ingegno.

Non molto numerosi sono i ritratti che ci restano del Giambologna.

Il migliore è quello attribuito a Pietro Tacca che appartenne già alla collezione del cardinale Richelieu ed ora si trova nel museo della Rinascenza al Louvre (V. disegno a pag. 17).

A proposito di questo busto vi furono parecchie polemiche essendo da taluni attribuito al Francheville anzichè al Tacca; ma il primo era artista troppo mediocre per l' opera meravigliosa, che grazie alla cortesia dell' egregio artista Raffaele Faccioli ho il piacere di poter qui riprodurre, e del resto in una lettera dello stesso Tacca a Belisario Vinta in data 22 Gennaio 1607, dopo di aver detto che il Giambologna « per la contraria stagione si trattiene alquanto debolmente in camera resserretto » aggiunge che si offre prontissimo a servirlo per il ritratto del sig. cav. Gio-Bologna.

Un altro ritratto dipinto dal Bassan si trova pure al Louvre, ma il Müntz crede che manchi di autenticità sebbene il Baldinucci faccia menzione di un ritratto al vero del Giambologna dipinto dal Bassan vecchio, ritenendolo fatto quando il celebre scultore viaggiava la Lombardia.

Il Baldinucci accenna anche a un altro ritratto che afferma essere molto somigliante a quello intagliato e dato alle stampe; ma di questo non si trovano traccie.

Un ultimo busto infine venne offerto da Lorenzo Weber in data 29 Luglio 1763, ad Ercole Lelli vice principe della bolognese Accademia Clementina. « Le dirò, scriveva lo scultore fiorentino, che il ritratto di Gio. Bologna è di terra cotta della grandezza quanto il naturale, cioè testa e un poco di busto, con collare e veste come da prete con cinque bottoncini, e questo lo com-

prai dagli eredi del Tacca con molti frammenti di Gio. Bologna, quali riferiscono esser fatto dal Tacca, ed io non ne dubito, e dietro a questo ritratto vi è il nome di Gio. Bologna fatto con lo stecco, e che sia somigliante io l'asserisco per avere veduto un disegno che possedeva il signor luogotenente Gabbuni, il quale lo teneva in molto pregio per la rarità, non si trovando ritratti di questo gran professore, et io che lo posseggo non ho voluto lasciarlo mai formare: sicchè queste sono prove sufficienti della sua gran rarità; e in quanto al prezzo è di cinque o sei zecchini, persuadendomi che a V. S. Ill.ma non Le parrà molto, e che procurerà di favorirmi, ed io per i nuovi incomodi mi piglierò l'ardire d'incassare fra tutte l'altre teste la testa dell'Aurora di Michelangelo supplicandola a voler gradire questi piccoli segni di gratitudine, e pieno d'ossequio ho l'onore ecc. »

Prima di concludere l'acquisto il Lelli volle che il busto fosse esaminato da Giuliano Traballeri, il quale inviandone uno schizzo al Lelli gli scrisse in data 26 Agosto 1763:

« Mi sono portato questa mattina dal sig. Lorenzo Weber il quale mi a fatto vedere il ritratto di G. Bologna che a me sembra molto bello laqualcosa nopote vedere da questo mio contorno ecc., ecc. »

Queste lettere inedite e le altre sullo stesso argomento, ma di minor importanza, dalle quali risulta che la vendita fu conclusa e la spedizione a Bologna effettuata, che ebbi il piacere di rinvenire nella nostra Biblioteca Universitaria, mi diedero occasione di fare ricerche alla Accademia di Belle Arti ove trovasi infatti un busto in terra cotta in tutto corrispondente a quello descritto dal Weber e disegnato dal Traballeri.

Fra questo e quello del Louvre corre una notevole differenza d'anni, poichè mentre in quello del Louvre il Giambologna è riprodotto in avanzata vecchiaia in quello venduto dal Weber apparisce ritratto nella maturità. Nel primo la barba è lunga e fluente, la fronte spaziosa, il naso profilato e tagliente, in questo la barba è corta e crespa, il naso rotondetto alla estremità. In conclusione tenuto pur calcolo della differenza d'età in cui lo scultore è riprodotto non esiste assomiglianza.

Fu tratto in errore il Lelli e con lui il Weber? Io non so. certo i due busti non raffigurano la stessa persona! Quale dei due sarà il vero ritratto del Giambologna?

Mi è mancato il tempo di approfondire le mie ricerche sprovvisto di mezzi di raffronto: mi è assai caro però aver potuto intanto trovare una piccola traccia che per la storia dell'arte e sopratutto del Giambologna non è certo priva di interesse.

I contratti col Giambologna e col Laureti — Il Pavaglione — Lo studio del Giambologna — La costruzione della fontana — I muratori e il tagliapietre — Il modello del gigante — Confronto fra il modello e la statua — Giambologna fonditore — L'inaugurazione della fontana — La moneta commemorativa di Pio IV — Il benservito di Giambologna — Le spese — I condotti.

Tornando alla fontana del Nettuno, diremo che sui primi di agosto del 1563 il Giambologna venne a Bologna unitamente al fonditore Zanobio Portigiani, e in data 10 Agosto veniva stipulato il seguente contratto:

« Si dichiara per la presente scritta questo dì 10 d'agosto 1563. Come M° Giovanni Bologna fiamengho et M° Zanobio Portigiani fiorentino fonditore hanno tolto a fare et fornire la fontana che il R.mo Vescovo di Narni vice-legato di Bologna farà fare su la piazza di Bologna cioè una figura di bronzo di grandezza di piedi nove, quattro puttini coi loro vasi dalle quali deve uscire l'acqua, d'altezza di piedi 3 per ciascuno, et quattro arpie d'altezza de tre piedi l'una o più secondo la corrispondenza della principal figura, quattro armi, cioè quella di Sua Santità, dell'Ill.mo Borromeo legato, del R.mo vice legato predetto, et l'altra della Communità di Bologna tutte le quali armi detti maestri s'obbligano farle et fornirle con due festoni per ciasceduna et altri ornamenti appartenenti tutte le sopradette cose, cioè la figura, i puttini, arpie et armi et festoni s'obbligano i sopradetti maestri a farle et fornirle rinettar et mettere in opra senza alcun mancamento per prezo de scudi mille a ragione di lire quattro l'uno,

et in caso che vi fosse alcun mancamento lo debbono rifare di novo a le loro spese, fino alla intera perfettione. I quali scudi mille se gli pagaranno in questo modo cioè scudi trecento simili alla mano, et quanto haveranno fatto i quattro putti habbino d'avere à conto del sopradetto pagamento scudi centosessanta et quando saranno fatto le quattro arpie altri scudi cento sessanta, et quanto haveranno fatto l'armi con li loro festoni habbino d'avere scudi cento sessanta et quando sarà fatta la figura sopradetta de nove piedi, habbino havere scudi duecento venti per ultimo resto del loro pagamento et la sopradetta figura, puttini, arpie et armi con li festoni promettono i sopradetti maestri darle fatte finite e rinette et poste in opera, per tempo de mesi dieci, cominciando dal dì che le seranno dati i sopradetti scudi trecento. Con patto che detti maestri habbino da pagare et far spese alli lor gargioni et lavoranti con i loro danari. Promettendo il sig. B.mo Vice legato de dare et provedere il bronzo et ogni altra matteria che bisognerà in fare et condurre la sopradetta opera di bronzo eccetto le legne et carboni. Le cose che bisogneranno sono queste. Cio è bronzo, cera, ferramenti, gesso, terra et far la fornace et legnamo per far far l'armatura dove andarà posto il modello grande in propria forma et di più trovargli ancho un par de mantici et tutta la cimatura che andarà ad incorporare la terra. »

P. Eps Harner Vice leg. — Io Gio. Bologna, affermo quanto sopra — Io Zanobio Portegiani fonditore affermo quanto sopra.

Cinque giorni dopo veniva stipulato il contratto anche coll'architetto Laureti nei seguenti termini:

« A nome de Dio a dì 15 di agosto 1563. Se dechiara per la presente come il B.mo Vescovo di Narni Vicelegato di Bologna ha eletto Tomaso Lauretto da Palermo Architetto dell'opera la quale si farà intorno la fontana che sua Signoria B.ma fa drizzare in su la piazza di Bologna, con patto che detto Tomaso habbia da dare il modello di essa fonte, sì delle figure come degli altri ornamenti appartenenti con tutte le sue misure, et successivamente debba esser ogni giorno secondo il bisogno a rivedere l'opera che faranno li facitori, li quali facitari faranno poi un modello grande secondo la proporzione del piccolo che sarà fatto dal detto Tomaso, e pel premio delle sue fatiche il detto B.mo Vice legato si costituisce et promette scudi dieci d'oro in oro per ciaschedun mese, sino che sarà finita l'opera, e per fede del vero sarà sottoscritta la presente per mano del B.mo Vice legato sopradetto, et del predetto Tomaso. »

Tanto il Giambologna che il Portigiani vissero insieme a Bologna come apparisce da un « donativo » fatto a dì 20 Agosto 1563 ad Agostino rescotitore « per essersi levata d'una sua casa et accomodatala a Zanobbi e Giambologna » ma lo studio, per dirla

con una parola moderna, dove fu modellato e fuso il Nettuno e le altre figure lo ebbero nel Pavaglione.

Giovanni de Zanti, cittadino bolognese, nel suo libro intitolato « *Nomi et cognomi di tutte le strade, contrade, et borghi di Bologna,* » pubblicato il 29 Luglio 1583 così definisce il Pavaglione:

« È quella parte di stancia Botteghe, et strade che sono drieto alla Chiesa di S. Petronio, dove al tempo debito si fa la fiera de foliselli, e perchè si copre detta strada con una tela à guisa di padiglione, per riparare il sole à compratori, e venditori, di quivi aquista il nome di Pavaglione. »

Oltre alla fiera della seta risulta che anticamente si vendeva nel Pavaglione il vino del Dazio, e in tempo di fiera vi risiedeva il Governatore del Mercato e il rappresentante dei Dazieri.

Rimanendo però inoperoso gran parte dell'anno, il Pavaglione, e più propriamente la grande bottega che ne faceva parte, venne occupata ripetutamente da artisti, scultori e fonditori.

Secondo un cronista del secolo XVI, ed altre cronache del secolo XV « fu in una camera del Pavaglione — dietro la Chiesa di S. Petronio che venne fusa la campana elevata sulla torre detta del Re Enzo il 25 Febbraio 1453 in cambio di un'altra che si era rotta; e nel 1506 Michelangiolo vi fuse e modellò la famosa statua di Giulio II. »

Nel 1563 in seguito ad istanza del Reggimento, che pagò duecento lire di pigione annua, il Pavaglione venne occupato e trasformato dal Giambologna in istudio e fonderia.

Quante finestre avesse il camerone non è dato stabilire: tutto induce però a credere che fossero quattro poichè nel libro delle spese per la fonte è registrata quella sostenuta « per fare quattro fenestre de legno ». Ma una di queste doveva essere in buone condizioni poichè più innanzi, nello stesso libro, è notata la spesa per impanare « *le tre* » finestre del Pavaglione, e altrove è detto che furono fatti « sei telari » per le dette finestre.

Ma il numero delle finestre poco importa, certo è che quando fu occupato dal Giambologna il Pavaglione era in cattive condizioni perchè sempre nel libro delle spese è detto che fu fatta la « ricopertura del tetto » e « l'imbianchitura della stanza ». Lo stesso libro dimostra pure che il camerone fu adattato ai bisogni dello scultore, poichè vi furono praticati alcuni riparti o cameroni e infatti è notata la spesa « per essersi fatti tre usci », « per fodrare un uscio in una camera della sala dove si ha rinettare li getti di metallo », « per fare una bussola in la stanza dove si nettano i bronzi » ed altre simili.

Le altre spese sostenute per fare « la fucina, li mantici, la fornacella per scolare la cera, per fare sfare fornelli, fare la fossa e le grandi fornaci ecc. » attestano che forse erano state distrutte o erano insufficienti le fornaci che avevan servito alla fusione della statua michelangiolesca, e che per quella del Nettuno si dovettero fare interamente di nuovo.

Queste ultime invece non vennero subito distrutte: nel 1579 nello stesso locale veniva fusa e modellata la statua di Papa Gregorio XIII e quando nel 1784 si ricostrusse il fabbricato ov'era stato il Pavaglione si trovarono fornaci da fonderia e rimasugli di metallo.

Per fare l'edificio della fonte, con pubblico istrumento in data 5 Novembre 1563 maestro Antonio Fasano da Mantova, maestro Andrea Riva da Milano tagliapietre maestro Giovanni Andrea Della Porta da Bologna muratore si obbligarono « di dare e condurre tutte le pietre occorrenti, e d'andare a Verona e far cavare le sopradette pietre, darle condotte suso la piazza di Bologna a tutte loro spese, lavorarle, metterle in opera, e commettere e incastrare tutte le pietre rosse alli luochi loro con le bianche, bronzi ecc. di fare i festoni, di cavare, fondare, murare et ponere in opera et mettere del loro ed a tutte loro spese sì la pietra come la calcina, ghiara, sabbione e ferramente, e fare una stanza sotto il castello per poter lavorare et porre e racconciare i condotti ».

Per poter lavorare fu loro permesso di costruirsi una casa « attaccata al palazzo da due bande » a tutte loro spese sì di coperti, coppi, usci, finestre ecc. coll'obbligo di demolirla appena ultimati i lavori.

Giovanni Andrea Della Porta e Antonio Fasani e Andrea Riva ebbero pure il 25 Agosto 1564 l'incarico di fare e fornire la fontana dei macigni occorrenti, « con patto e conditione che detti maestri habbino da trovare la più bella macigna che si trova nella predera di Bologna, et oltre la bellezza et fortezza della macigna debba esser di modo che possi ristanar l'acqua, e che il vaso grande della fonte lungo 22 piedi e largo 3 sia di tre pezzi e non più ».

L'opera delle « canne de la fontana, dal fondo fino alla cima, secondo l'ordine di maestro Tomaso architettore dell'opera » fu dato a maetro Grisanti, fenestraro, con contratto stipulato in data 12 Aprile 1564.

Il Giambologna si pose alacremente al lavoro e in poco tempo ultimò il modello del Nettuno: un piccolo bronzo alto 75 centimetri quello stesso che presentemente si trova nel Museo Civico bolognese (V. pagina 32).

Il Reggimento, soddisfatto dell'opera decise di mandarlo a Roma per sottoporlo al giudizio di Pio IV e volle che lo stesso Giambologna lo presentasse unitamente ad una statua, della quale il Senato volle fare omaggio al Pontefice e di cui mancano notizie. Si può soltanto desumere dal libro delle spese che questa statua era di grandi dimensioni perchè è registrato che per la spedizione dei Modelli a Roma furono impiegate quattro casse di legno, e una essendo sufficiente per il piccolo bronzo del Nettuno è da ritenersi che le altre tre siano state adoperate per la statua donata a Pio IV.

Qualche critico, non so con quando fondamento, crede di dover preferire alla statua del Nettuno il modello.

Pochi, credo, accetteranno una tale conclusione ed io ho voluto appunto qui riprodurre e l'uno e l'altra perchè chiunque confrontandole possa farsene un criterio esatto.

Lungi dalla placidità delle linee severe ed armoniche del colosso, dalla perfezione plastica delle forme squisitamente equilibrate, la modellatura del piccolo bronzo appare in molti punti inferiore anzi deficiente.

Il riversarsi in dietro del corpo e più specialmente della parte destra nel modello è così esagerato, che quasi si direbbe sia in atteggiamento di discendere dal piedistallo, mentre nella statua tale particolare è assai addolcito così da accrescerle solennità.

Altrettanto dicasi del torace troppo anatomico e spoglio quasi di rivestimento muscolare, del braccio destro troppo lungo e sproporzionato, delle spalle manchevoli, deficienze tutte che il Giambologna colmò quando si diede a modellare la statua soccorso senza dubbio dal vero che dovette studiare con accuratezza intelligente.

Il modello insomma a me pare l'improvvisazione di un artista di genio, il quale per fermare il proprio pensiero non ha molto indugiato nei particolari, ben sapendo che ai diffetti avrebbe provveduto sul punto di modellare la statua.

E che spingesse il suo studio fino allo scrupolo, si può vederlo dai più minuti particolari nei quali nulla è trascurato per assicurare il trionfo della statua; perfino la barba del Nettuno lunga e prolissa nel modello, è accorciata nella statua, ed io ritengo con fine accorgimento; forse in previsione che il tempo e

lo scorrere continuo delle acque l'avrebbero colle incrostrazioni e stratificazioni calcari troppo presto guastata.

Nel Maggio del 1564 il Giambologna partì per Roma — i fondi pel viaggio gli furono pagati il 5 Maggio — presentò il modello a Pio IV cui piacque molto. e ritornò subito a Bologna. Nel Luglio era già al lavoro nel Pavaglione e da una lettera di Bernardo Vecchietti al principe Francesco De Medici desumo che malgrado l' immane lavoro della fontana, trovò il tempo per modellare altre statuette, e due ne mandò appunto in quei giorni al principe cui piacquero assai.

Sul principio del 1565 i lavori ornamentali della fontana rimasero interrotti. Pare che fra il Portigiani e il Giambologna nascesse un dissidio: certo è che prima l' uno poi l' altro se ne andarono a Firenze lasciando nel più grande imbarazzo i bolognesi che incominciarono a tempestare con lettere Vescovi, Principi e persino il Papa.

Chi s' interessò specialmente con grande impegno per risolver la vertenza fu il Vescovo di Narni che allora, in seguito alla sospensione delle legazioni. si trovava a Roma e fu anche il più fortunato perchè nell'aprile del 1566 riceveva da Francesco de Medici la seguente epistola:

Ill.mo et molto R. Mons.re

« La differentia che fino à hora è stata tra m.ro Giovanni Bologna et M.ro Zanobi fonditore è stata causa che egli non è ritornato alla sua opera, la quale sendosi poi quietata, egli non lascerà hora di andare a dargli fine conforme alla comessione mia, nel che mi sono affaticato tanto più volontieri sapendo che ella era impresa di V. S. alla quale non lascerò mai occasione dove conosca poterle alc.° comodo o honore, et racc.mi in sua buona gra prego Dio che la conservi. Di Firenza il dì p.° d'aprile 1566. »

Pochi giorni appresso Giambologna partì da Firenze e che nell' aprile del 1566 si trovasse a Bologna, ce lo attesta il Vasari il quale scrive che il 30 di dett omese gli fece qui « carezze infinite. »

Questa volta però il Portigiani non lo aveva accompagnato; ma non se ne sgomentò il valoroso scultore, e per provare che poteva fare a meno del fonditore il 15 maggio stipulava un regolare contratto col quale si assunse di completare l' opera facendo oltre che la sua parte di scultore anche quella spettante al fonditore.

Ma come egli era un grande scultore, forse non era altrettanto perfetto fonditore poichè come vedremo in seguito, è alla imperfetta fusione del Gigante che si debbono notevoli guasti i quali misero in pericolo la solidità della statua.

Ecco intanto il nuovo contratto stipulato dal Giambologna;

« Havendo m. Giovanni Bologna Fiamengo scultor et m.ro Zanobbio Portigiani fiorentino fonditore sotto obligo stabilito alli X di agosto 1563 tolto a far et fornire tutte le figure getti et ornamenti di bronzo che vanno alla fonte posta sopra la piazza maggiore di Bologna cioè una figura di grandezza di piedi nove, quattro puttini con le loro vasi, quattro arpie, quattro stemi del Papa, legato, vicelegato et comunità con li suoi festoni, quattro cantonieri, et altro nel modo ed forma, et come appresso appareno scritti et obblighi sopra ciò fatti, et per li prezzi convenuti quali di già essi hanno ricevuti insieme ancora con qualche honorata ricognizione et donativo, ed avendo poi occorso ad esso m. Iovanni e Zanobbi d' andar a Firenze lasciando imperfetta la sudetta opera, sono convenuti ivi fra loro con l'autorità ed intervento dell' Ill.mo Ecc.mo S. Principe, che m.ro Giovanni Fiamengo solo habbia egli da venire a dare compimento all' obbligo che l' uno et l' altro haveva de fare tal getto. Atteso che M.ro Zanobbio per questo effetto si è obbligato pagare certa somma di denaro a m.ro Giovanni. Imperò essendo comparso qua il m. Iovanni et offertosi di adempiere et finir quanto di sopra come di già v' ha dato buon principio, con condizione che sia disobbligato maestro Zanobbio, l' Ill.mo sig. Aless. Luppari Confaloniere di giustizia et li Mag. sig. Carlo Fil.° Ghisslieri, Paolo Poeti, Sig. Giov. m° Bolognini. P. Gasp. de Bianchi del mm. et magnato dell' Ill mo Reggimento et da esso deputati Assonti sopra le fabbriche et impresa della fonte in virtù della presente qual vogliono che habbia forza di foglio pubblico giurato, desobbligando il sig. Zanobbio Portigiano sudetto da ciò che era tenuto di far intorno della fonte, et getto di quella convengono col medesimo m. Giovanni parte et accettante, Che egli debba far et finir l' opera suddetta interamente usando ogni diligenza per finirla quanto prima nel modo e forma che egli e m.ro Zanobbio insieme erano tenuti di far Et per fede ecc. sottoscritta di loro proprie mani.

In Bologna, alli 15 di Maggio 1566.

Io Giovanni Bologna prometto, mi obbligo et affermo quanto sopra.

Che il Giambologna si ponesse al lavoro con attività febbrile basta a provarlo il fatto che sul finire di quello stesso anno l'intera fontana fu ultimata.

Dice il Ghiselli che la statua del Gigante « fu tirata sopra la fontana per forza d' argani a dì 16 di dicembre 1566. »

Il Legnani conferma la data aggiungendo che « era de lunedì giorno de S. Fioriano. »

Un altro cronista dice che il 16 dicembre la statua « fu livata a forza di taglie sopra la fontana la quale cominciò cominciò a tirare a dì 20 agosto 1565 et la vigilia del S. Natale è stata del tutto finita.

Che nell' occasione siano state fatte feste, sopratutto considerati i tempi, è cosa sarei per affermare sicura; ma di queste manca qualunque notizia. Ho potuto invece trovare e mi piace qui riprodurre una « delle molte monete d' argento di un' onza l' una, che da un lato avevano la detta fonte, e dall' altra alcune lettere « cui accenna l' Alidosi; moneta, che ebbi dalla cortesia del cav. Frati direttore della Biblioteca Comunale.





Moneta commemorativa (1565)

L' Alidosi cita pure un bando che trovai manoscritto presso l'Archivio di stato, — e che fu pubblicato il 7 giugno 1565 — il quale proibisce sotto pena dell' esiglio perpetuo dalla città e contado e altre pene pecuniarie o corporali riserbate all' arbitrio di sua S. Rev.ma e di tre tratti di corda (a chi non potesse pagare duplicato il danno causato), a chi guastasse i condotti, si servisse della sua acqua, impedisse il suo corso, fabricasse appresso ai suoi acquedotti o vi conducesse sopra carri ecc.

Di notevole poi in questo bando lessi un brano nel quale si promette un premio a coloro i quali denunziassero i malfattori che oseranno guastare « i vasi, o le statue di bronzo o macigne, e altri ornamenti, come vanamente si era vociferato pochi giorni fa. »

Il che fa supporre che la fontàna sia sorta contro il desiderio di qualche vandalo e minacciata fin dal principio.

Tornando al Giambologna conchiuderò dicendo che egli parti per Firenze il 30 gennaio 1567 accompagnato dal seguente ben *benservito* indirizzato al Principe Francesco De Medici:

Illustrissimo et Eccelentissimo signore,

Havendo maestro Giovan Bologna finito et certo con universal soddisfattione, l'impresa della nostra fonte, per la quale V. Ill.ma Eccellenza ci fece a mesi passati la gratia della persona sua, non abbiamo voluto mancare di accompagnarlo con la presente, sì per ringraziarla, come facciamo, del favore ch' ella ci fece di privarsene volentieri per servito nostro e di questa città, come per far testimonio del suo ben servitio, et del molt' obligo che in ciò tenemo alla gran cortesia et bontà di V. Ell. Eccellenza alla quale ecc. ecc.

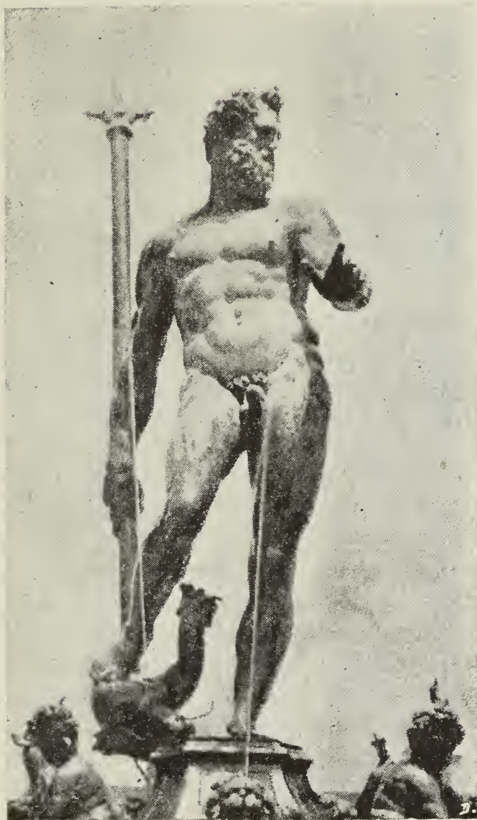
di Bologna XXX Gennaio 1567.

Dev. V. Ill. Eccellenza
Illustrissimi servitori li quaranta del
Reggimento di Bologna

Il peso complessivo delle figure, putti, armi, cantoniere ecc., tutti in bronzo, venne calcolato — dedotta la tara — in libbre 20012, e credo non sia inopportuno indicare il peso di ciascuno pezzo, anche perchè l'opera del tempo è stata tale che all'occhio dei più riesce pressochè impossibile distinguere il bronzo dal marmo tanta è l'uniformità della patina che si è stesa e sull'uno e sull'altro. Il Gigante adunque pesa libbre 8000 — dalle quali sono da detrarre libbre 1200 di tara composte dal ferro di sostegno, dalla terra ecc. — le quattro sirene 1500 libbre ciascuna — i quattro puttini (sui quali è da notare che due sono maschi e due femmine) libbre 700 ciascuno — i quattro delfini libbre 110 ciascuno e 61 libbre complessivamente le loro quattro creste — l'asta e il tridente del Nettuno libbre 157 compresevi 40 di tara — le quattro piccole cantoniere circa 400 libbre ciascuna — l'arma del Papa Pio IV libbre 272 — l'arma del legato Carlo Borromeo libbre 253 — l'arma del vice legato Vescovo Pietro Donato Cesi libbre 248 — l'arma di Bologna libbre 244 — le quattro teste rappresentanti i Venti maestrali libbre 313 — le quattro grandi cantoniere libbre 1570 complessivamente — le quattro cappe delle cantoniere libbre 674 — le quattro teste dei leoni libbre 313 — le quattro piccole cappe libbre 322 — gli otto festoni ed il Triregno con la parte decorativa sopra le chiavi libbre 263 — i due cappelli di Carlo Borromeo e di Pietro Donato Cesi libbre 110 — e finalmente i cordoni pei cappelli 24 libbre.



Modello in bronzo del Gigante (fotog. Poppi)
(*Museo Civico di Bologna*)



La statua del Gigante (Fontana di Piazza)
(fotografia Poppi)

L' intera fontana del Nettuno costò complessivamente settantamila scudi d' oro: però se si tien calcolo di tutte le spese avute in seguito per la sua manutenzione e per il continuo rifacimento dei condotti replicatamente guastati si arriva presto ad una somma di gran lunga superiore. Basti a provarlo il fatto che nel 1605, quando si costrusse la cancellata intorno alla fonte, le spese avevano già raggiunta la somma di settantasette mila e cinquecento scudi d' oro.

I condotti della fonte potrebbero fornire argomento a un grosso volume tali e tanti furono gli studi, i progetti, i lavori sia per ottenere maggior copia d' acqua, che per riparare ai replicati guasti causati dalla qualità tartarosa delle acque: il titolo e l' indole di questo volumetto mi dispensa dall' addentrarmi nell' intricato argomento.

Basterà accennare che le acque discendevano, per un ampio condotto, alla fonte del Nettuno dalla sorgente Remonda che scaturisce sotto l' ex monastero di S. Michele in Bosco, purificandosi lungo il tragitto in un grande serbatoio a metà della strada maestra conducente al convento.

Essendo però riuscito difettoso il condotto e scarseggiando l' acqua, dapprima da Lodovico Baldi, poi dal cav. Guglielmo Fava — nel 1605 — vennero rifatte le tubazioni le quali pure non ebbero lunga durata poichè il 28 Aprile 1662 gli Assunti dovettero decretare la rinnovazione dei condotti alla qual opera pose mano Carlo Sega che unì all' acquedotto della fontana alcune acque del condotto Mario derivanti dalle sorgenti sotto Ronzano.

Ma anche questo nuovo lavoro non ebbe maggior fortuna dei primi tanto che il Senato, il 12 Febbraio 1680, decretava la rinnovazione dell' intero condotto, e affinchè l' opera riuscisse durevole, chiese ed ottenne dal Duca di Mantova i suoi fontanieri che godevano fama di essere espertissimi. La spesa fu di L. 14,272. 16.

Altre innumerevoli riparazioni vennero eseguite successivamente: nel 1714 e 1723 dall' architetto G. Battista Piacentini, nel 1726 dall' architetto Maria Angiolini, nel 1745 da Giuseppe Agazzini, nel 1765 dall' architetto Gian Giacomo Dotti, ora per rifare i condotti interamente o in parte, ora per riattivare tratti di acquedotto interriti, ora per riaprire spiragli abbandonati e perduti. Nel corrente secolo si potè anche dopo lunghi e penosi lavori raccogliere tutta l' acqua che si potè riavere dalle scarse sorgenti delle colline di S. Michele in Bosco, di Ronzano e della Madonna del Monte,

finchè l'attivazione dell'acquedotto del Setta risolse il problema della alimentazione della fontana.

Anticamente le acque. — dopo di aver per mezzo di grosse canne di piombo regolate da un organo sottoposto alla grande vasca — forniti i getti delle sirene, dei venti, puttini, delfini, ecc., entravano in un condotto diramantesi nei sotterranei del Palazzo pel quale passavano nel giardino dei Semplici indi percorrendolo lateralmente arrivavano all'altra fonte dell' ex Dogana che alimentavano e le acque avanzanti finivano nella gran cisterna nel mezzo del Giardino di Palazzo.

Miglior utilizzazione d'acqua, è certo difficile immaginare; ma colla istituzione in Bologna dell'acquedottto del Setta, il lungo giro dell'acqua venne soppresso rendendo, il 5 giugno 1881, la fontana indipendente.

Ora il consumo giornaliero sarebbe di metri cubi 600, quando, — s' intende — i getti fossero in azione continua; ma il Municipio avendo trovato opportuno limitare il getto alle ore diurne, così l' erogazione dell' acqua ha una durata che varia — a seconda della stagione — dalle 7 alle 9 ore con un consumo dai 100 ai 150 metri cubi d'acqua al giorno, acqua che viene poi dispersa col mezzo delle fogne della città.



La piazza del Nettuno — Sua origine — Gli stelloni — Il voltone e il supplizio della corda — La cancellata — Un bando curioso — Pene corporali — Il parere di un ministro — La demolizione della cancellata.

Mentre si costruiva la fontana del Nettuno nacque l'idea di demolire l'isola prolungantesi fra la fonte e l'attuale via Rizzoli, formata da numerosi caseggiati intersecati da due viuzze: la via delle Scudelle e quella della Zecca, acciocchè la fonte potesse meglio figurare nel nuovo piazzale.

Circa la prima delle nominate vie si trova che nel 1440 vi era una casa o stanza ad uso di Scudelli vicino alla piazza grande e confinava col muro ed orto degli Anziani. Fu venduta dai fratelli Giovanni e Angelo Poeti a Ugolino dei Benacci per L. 450.

Per la via della Zecca si ha una memoria del 1432, dalla quale risulta che confinava col guasto della casa ad uso di Zecca « e che viene verso il palazzo del Re Enzo per piedi 24. »

Consultato il Senato, questo il 29 novembre 1564 decretava la demolizione dell' intera isola e la creazione del monte Isola — della rendita di lire 2200 — per compensare i danni che deriverebbero ai proprietari degli stabili componenti la medesima. Il 9 dicembre di quello stesso anno il Governatore e il reggimento di Bologna decretavano di applicare alla Camera il dazio della piazza per pagare i possidenti delle fabbriche componenti l'isola da demolirsi: il 20 dicembre 1564 Pio IV con un suo breve confermava tale

provvedimento e con successivo breve in data 3 gennaio 1565 concedeva al Senato la facoltà necessaria per l'esecuzione degli accennati decreti. E il Senato nominava Nicolò Lodovisi, Camillo Paleotti, Alessandro Lupari, Lelio Vitali, Cornelio Malvasia, Francesco Bolognetti, Paolo Poeti e Giovanni Maria Bolognini Assunti per tutto ciò che poteva aver rapporto colla demolizione dell'isola.

L'8 gennaio 1565 si incominciò l'atterramento e fu compiuto colla spesa di lire 14,000.

Il 21 gennaio 1565 il Governatore della città di Bologna volendo « provedere alla indennità di quelli, alli quali sono state per causa della Fontana nuovamente fatta in piazza destrutte e gitate à terra le loro case et botteghe, et recompensarli parte dell'entrate de essi edificii che ne cavavano, et attendendo ancora che quelli à quali son restate, et hano le case e botteghe intorno alla piazza suddetta et hano d'haver utilità, e comodo per causa de la destruttione de detti edificj e ancor conveniente sentir l'incomodo.

« Però sua Signoria Reverendissima ordina et statuisse che per una volta sola quelli ch' hanno le case et botteghe in piazza et circuito di quella siano tenuti alla emedatione della parte del detto dano secondo sono state tassate esse case e botteghe. Intendendosi non solo le case et botteghe che sono intorno ad essa piazza, ma fuori di quella nelle vie, quali hano esito in detta piazza, cominciando dalla volta de' Barbari venendo per la via nova nel mercato di meggio sino in porta Ravenata, includendo la piazza di porta con le botteghe che sono intorno à quella et le doe Torre: Et ancora cominciando in la strada di San Mamolo dalla: Pigna verso piazza et andando fino al portico di San Piero inclusivamente et tutte quelle botteghe et case che sono descritte in detta tassa sortoscritta di mano del sudetto Monsignor Reverendissimo.... ».

I creditori del Monte Isola come da un rogito di Galeazzo Bovi del 22 Giugno 1565 risultano 14, per una rendita annua complessiva di lire 2660 ed il Guidicini, dopo aver riprodotto il nome dei proprietari delle case espropriate, e il prezzo a queste singolarmente assegnato nota, assai opportunamente, che tenuto pur calcolo della notevole differenza dei prezzi che a quei dì si assegnava al valore degli stabili, la tendenza di assecondare gli abbellimenti promossi dal Comune prevaleva sull'interesse pecuniario dei cittadini, cosa purtroppo che ai dì nostri non si potrebbe ripetere.

Col ricavato dei materiali dell'isola demolita furono dimessi i prezzi dovuti ad altri sette proprietari.

Così sorse la piazza del Nettuno piazza singolare la quale attesta in qual pregio sia stata tenuta la celebre fontana dai padri nostri.

Va pur notato a titolo di cronaca che lungo i confini della piazza del Nettuno coll'antica via del Mercato di Mezzo, e per un tratto dalla parte del palazzo del legato, nell'Ottobre del 1689 furono piantate 24 colonnette quadrate di rovere alte circa 7 piedi sopra terra, e inverniciate di rosso per impedire l'ingresso nella piazza ai carri e alle carrozze. Ad esse il popolo diede il nome di stelloni, e d'allora in poi quella località prese la denominazione di Stelloni.

Tali colonnette furono rinnovate nel Dicembre del 1776 e tolte sulla fine del 1796.

Per un'ultima particolarità va ricordata la piazza del Nettuno e cioè per il tormento della corda.

Questo tormento dato non solo per tortura ma anche come pena e che i vecchi bandi ricordano tanto di frequente consisteva nel dare delle strappate di corda ai pazienti tirandoli su e giù con una fune mediante una carrucola. Questa pena straziante s'infliggeva pubblicamente dal carnefice nel lato del Podestà che prospetta il portico dei Banchi o delle fioraie ma nel 1603 essendosi cominciato a rimettere i balaustri nella ringhiera sopra il colonnato del portico del Podestà, l'uditore del Torrone si oppose a questo lavoro perchè si occupava l'angolo della facciata del palazzo dove si dava il tormento della corda dal 1436, ma poi accondiscese che fosse murata la girella sopra il voltone della piazza del Nettuno, voltone che ha poi conservata la denominazione di *voltone della corda.*

Ora sotto il voltone della Corda lo spettacolo è cambiato: c'è un burattinaio che dà ben altri spettacoli!

La piazza del Nettuno ha una superficie di mq. 3760 non compresivi i mq. 59 occupati dalla fonte.

Una nota nel *libro delle spese* avverte che certa somma di lire 422 depositata in banco a di 23 Gennaio 1565 « non si ha da spendere se non in comperare ferro per fare lo steschato intorno alla fonte per conservazione di detta fonte e anchora il metallo, che avanzerà doppo che saranno tratto tutti li getti sa da vendere e li danari sanno da convertire in comperare ferro et fare lo stechato come sopra. »

Grammatica e ortografia a parte, l'annotazione dimostra chiaramente che l'idea della cancellata nacque quando la Fontana non era ancora finita.

Passarono però quarant' anni prima che si desse esecuzione a tale disegno e il fatto che fu eseguita negli ultimi anni di vita del Giambologna fa nascere il dubbio che sia stato l' autore stesso del Nettuno che non l' abbia voluta prima.

Fu adunque nel 1604 che il Reggimento deliberò di circondare la celebre fontana con un cancello il quale oltre a non aver singolari attrattive artistiche riuscì ad occultare parte della meravigliosa fonte circoscrivendone le leggiadre linee architettoniche con una rete collocata così a ridosso del monumento da deturparlo barbaramente per quanto l' intenzione fosse per l' appunto di preservarla dai barbari.

Il contratto per la cancellata venne stipulato nell' ottobre del 1604 con maestro Annibale del già Pietro Mangioni esercente l' arte del Magnano in porta Nuova, che assunse la commissione « di fare la ferrata di buono ferro nuovo quadro ben lavorato e tirato conforme al campione pel prezzo di quattrini ventisei per ogni libbra di ferro obbligandosi inoltre di metterla in opera nel luogo destinato entro il termine di tre mesi. »

È nel contratto stipulato col detto maestro Annibale che rilevai una particolarità, non citata da alcun altro documento, e cioè che la ferriata doveva porsi attorno alla fonte « nel luogo dove erano già li fittoni di macigno. »

Contemporaneamente venne stipulato altro contratto con mastro Domenico già di Nicola Albertoni tagliapietre — che a quel tempo lavorava in S. Domenico alla cappella dell'arca dedicata al detto Santo — perchè intagliasse i quattro vasi che fu decretato si ponessero agli angoli della fonte, con altrattante maschere di bronzo dalla bocca delle quali scaturiva l' acqua.

Ma così la presa dell' acqua come il rispetto alla fonte furono regolati da un bando severissimo che per la sua curiosità, per le pene minacciate, e perchè dimostra come i nostri padri fossero gelosi del prezioso monumento del Giambologna vale la pena di essere riprodotto testualmente.

Bando però, che a quanto pare, non raggiunse lo scopo che si era prefisso il Senato poichè trovo una perizia del secolo passato riguardante le riparazioni da eseguirsi alla cancellata nella quale perizia è detto che alcuni ferri sono rotti « a causa delle immondezze che di continuo vengono amasate dietro la detta feriata ».

BANDO SOPRA

PUBBLICATO IN BOLOGNA

« Essendosi dall' illustrissimo Regimento con grandissima spesa accomodata la Fonte di Piazza, con abellirla attorno d' vna ferrata di grandissimo costo, et di quattro vasetti per seruigio del Popolo con essersi anco di nuouo rifatti tutti li Condotti di quella, Et perciò volendo Monsig. Illustriss. Vicelegato di Bologna insieme con li sig. Assonti De putati da detto illustr. Regimento provedere che detta Fonte si conserui nella bellezza e vaghezza, in che si troua al presente, e che anco sia abondante d' acqua più che sia possibile, col presente pubblico Bando di volontà, e consenso delli Molto Illustri sig. Antiani, Consoli, et Confaloniero di Giustitia, et Sig. del Regimento Reformatori dello Stato della Libertà di detta Città, ordina, et espressamente comanda, che doppo la pubblicatione di esso, nessuno Acquarolo, ò altra persona ardisca pigliare acqua dalli detti quattro vasetti, con secchie, bigonzi, ne con qual si voglia altra sorte d' instrumenti, ma tutti debbano andare alla Fonte de Pollaroli, doue si manderà acqua à bastanza per tale effetto, sotto pena di lire quattro de quattrini per la prima volta; et per la seseconda, oltre la priuatione di non poter più esercitare l' offitio d'Acquarolo, del doppio di detta pena pecuniaria d' applicarsi per terzo al Notaro, et essecutore da deputarsi, e il restante à beneficio di essa Fonte, et anco d' altre pene ad arbitrio; Auuertendosi a chi vorrà pigliar acqua dalli detti vasetti debba andarui con vasi netti, sotto pena di lire due per ogni volta, d' applicarsi come di sopra.

Prohibendo a qual si voglia persona l' imbrattare, et lauarsi così in detti vasetti, come nella Fonte de Pollaroli, et che ne anco vi si possino lauare frutti herbaggi, ò altra cosa, di qual si voglia sorte, sotto pena à gli Homini di tre tratti di corda, et alle Donne, et Putti di 25. staffillate da darsi loro in publico, oltre la perdita di dette robbe

E per prouedere all' insolenza d' alcuni i quali ardiscono gettare in esse Fonti immonditie, ordina Sua Signoria Illustrissima, col consenso predetto, che niuno sotto pena della frusta habbia ardire di gettare in dette Fonti, ne anco dentro la ferrata di quella di Piazza sorte alcuna d' immonditie, ne meno pomi, sassi, o altra materia che possi imbrattare, ò rompere cosa alcuna; Prohibendo sotto l' istessa pena alli Porta Sporte, Paniere, vagabondi, et altre genti vili, il potere stare attorno alla ferrata di essa Fonte, nè far ridotti vicino à quella; Comandando anco alli Acquaroli, che non vi stiano attorno con le secchie, sotto pena della perdita di esse, et d' altre pene ad arbitrio.

Si ordina in oltre à gli Hosti, Vetturini, Carrozzieri, Biolchi, et altri che debbano condurre li Caualli, Buoi, Asini, et altre bestie à beuere al Vaso grande fattosi per tal' effetto dietro al Palazzo verso li stallatici, et non ad altra Fonte, sotto pena per la prima volta di lire due di quattrini, et per la seconda del doppio, et d'altre pene arbitrarie.

Si vieta anco à qual si voglia persona l' accostarsi a dette Fonti con canne, bastoni, ò altro Istromento per pigliar acqua, ne meno tu-

LA FONTE
ALLI 5 D'OTTOBRE 1605

rare le Canne di quelle con stoppa, legno, ò altra cosa poi che si vede manifestamente, che con simili modi si guastano, et dannificano li Spinelli di piombo, sotto le pene pecuniarie dette di sopra.

Comanda in oltre S. S. Illutrissima, col medemo consenso, che niuna persona, come Ortolane, Pescatori, Formaggiari, et altri che vendono su la piazza, eccettuati però i giorni del Sabbato possi stare attorno alla Fonte di Piazza; Ma debba star lontano dalla ferrata di essa per spatio almeno di vna pertica di dieci piedi, et poi cosí lontano non possi tener casse, tauole, stuore, ò altra cosa d' intorno, che impedisca la vista di essa, sotto pena di lire quattro di quattrini da applicarsi come sopra. Et sotto la medesima pena si proibisce anco di stare auanti la Fonte de Pollaroli con robbe da vendere, ne con qual si voglia instrumento.

Et perchè non è conueniente per ogni buon rispetto, che alcuno pisci intorno à dette Fonti, poi che vi si causa grandissimo fettore, si proibisce a qual si voglia persona di che grado ò condittione si sia, il pisciare attorno alle predette Fonti, et particolarmente attorno alla ferrata di quella di Piazza, et alli quattro vasetti di essa sotto pena di lire due di quattrini da pagarsi subito alli esecutori, che troueranno in fatto i delinquenti.

Et per reprimere la temerità di alcuni, i quali hanno ardire di rompere, et guastare le cose pubbliche, ordina però S. S. Illustrissima, et col consenso predetto comanda, che niuno ardisca rompere, guastare, ò mouere qual si voglia cosa di detta Fonte, sotto pena alli putti di cinquanta staffillate, et agli uomini di tre tratti di corda, et anco della Galera, secondo la qualità del caso: Comandando a chi vedesse commettere simili eccessi, a douer denontiare al Notaro dell'Ornato i delinquenti per che, caso che si venga in cognitione, che alcuno habbia saputo, chi abbia rotte cosa alcuna, si procederà contro di lui alla restaurazione del danno, et anco ad altre pene maggiori ad arbitrio, et chi riuelerà i delinquenti guadagnerà il terzo della pena pecuniaria, che si cauarà.

Et finalmente per prouedere più che sia possibile alla Conseruatione della Fonte di Piazza, et delli quattro vasetti sopradetti si ordina espressamente, et commanda a qual si voglia persona, sotto la suddetta pena corporale, che non ardisca montare sopra li detti vasi, ne meno caualcare la predetta ferrata, perchè se alcuno sarà trouato dentro di essa si presummerà, che vi sia entrato per rompere, et guastare qualche cosa, et si pretenderà incorso nella pena di tre tratti di corda, se sarà di giorno, se di notte in pene anco maggiori ad arbitrio. Però ogn'vno obedisca perche si procederà contro li trasgressori con ogni rigore. »

In quorum, etc. Dat. Bonon. in Palatio Die primo Mensis O.obris Et 1605.

Per quasi tre secoli la cancellata rimase al suo posto, dando luogo soltanto ai reclami di coloro i quali ne avrebbero voluto la soppressione affinchè la fonte apparisse in tutta la sua bellezza e vaghezza.

E che tale fosse il desiderio di tutti gli artisti dei secoli passati lo dimostra il fatto che quanti riprodussero la fontana del Nettuno — e le stampe sopratutto nel secolo passato furono numerosissime — lo fecero sempre senza tener calcolo della cancellata, quasi come incitamento a sopprimerla.

Fu nel 1887 che il desiderio di toglierla si fece più insistente cosicchè la Giunta Municipale, opportunamente, ne decise la soppressione.

Mancavano soltanto alcune formalità burocratiche, ed è superfluo dire che esse non fecero che inceppare la saggia deliberazione.

Infatti il Ministro della Istruzione Pubblica, on. Coppino, pose il suo veto alla decisione della Giunta affermando che essendo stata la cancellata collocata per deliberazione del Senato bolognese spettava al Governo, il quale secondo l'on. Coppino è succeduto al Senato, di decidere in proposito.

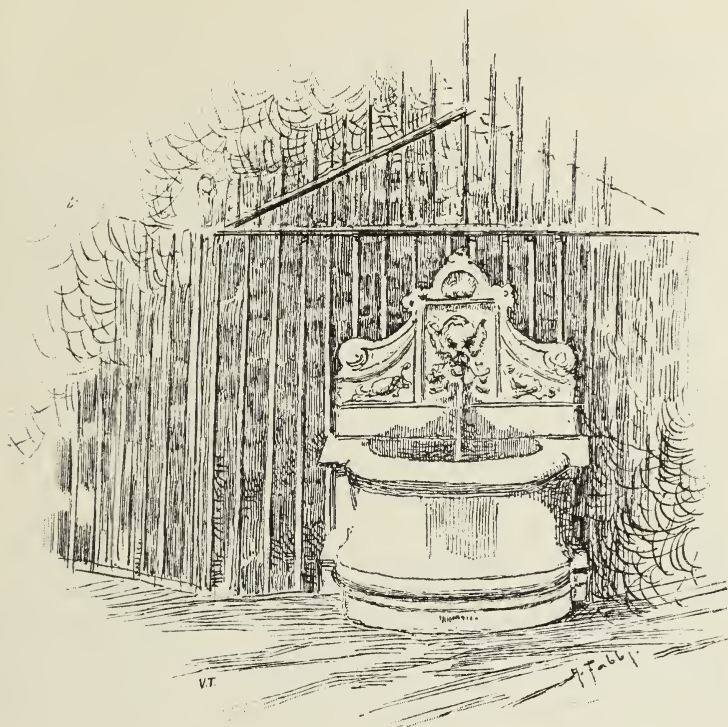
L'errore di aprezzamento non poteva essere più evidente: che il Governo a Bologna fosse nel seicento rappresentato dal legato pontificio, e che il Senato rappresentasse l'Amministrazione della città come ora lo rappresentano le autorità comunali costituite secondo le nuove leggi, è cosa che nemmeno va discussa.

Persuasa di ciò la Giunta Municipale nonostante il contrario parere del Ministro della P. I. deliberò di insistere nell'idea, e che le sue ragioni venissero in seguito trovate giuste, lo prova il fatto che il 3 Marzo 1888 la cancellata veniva tolta, collocandone provvisoriamente una parte nel muro prospiciente alla barriera ferroviaria al confine dei giardini e orti Garagnani, ove ora sorge il bel fabbricato delle Scuole Pubbliche, eretto dal Comune su disegno dell'architetto Filippo Buriani, e in seguito passò nei magazzini comunali essendosi resa inservibile.

In quanto ai quattro vasetti pure di marmo che erano agli angoli della cancellata, non si è peranco trovato modo di utilizzarli e presentemente si trovano nei magazzini del Comune in S. Giacomo.

Dilungarmi sulla bontà del provvedimento preso dal Comune, liberando la fontana del Nettuno da un inutile inciampo, che ne copriva in parte le bellezze, è cosa inutile e oziosa; poichè non vi è chi non vegga l'utilità della soppressione; mi preme però notare che col provvedimento preso il Comune si è assunta

una responsabilità dalla quale non può esimersi: quella di vigilare e sorvegliare con maggior zelo affinchè non siano fatti sfregi all' insigne monumento.



Fontanella del 1605

Basta passare dalla piazza del Nettuno nelle sere in cui il celebre burattinaio Cuccoli dal voltone della corda delizia il popolino colle sue produzioni per vedere dei veri grappoli umani abbarbicati sulla fontana.

Questo il Comune deve proibire. Non invocherò io certo i tre tratti di corda agli uomini o le 25 staffilate alle donne e ai putti, come prescriveva il bando del 1605: un paio di *policeman* saranno più che sufficienti a tener lontani i monelli che arrampicandosi sulla fonte potrebbero dar luogo a guasti irreparabili che tutti rimpiangeremmo.

La solidità della statua — Primi timori di Carlo Fagottini e di Giuseppe Antonio Torri — Il ferro di sostegno spezzato — Guasti e riparazioni — La relazione di Rinaldo Gandolfi — La toilette del Gigante — Come si è pulito e scrostato il Gigante — La patina del tempo — I Getti del Gigante — L'odissea di un gesso — Esempio di coerenza — La domanda di un Re.

Fin dal principio del secolo passato si ebbe cagione di sospettare della poca solidità della statua del *Nettuno*.

Primo a mettere gli Assunti della fonte in guardia fu Gioan Carlo Fagottini. che il 3 marzo 1708, in seguito alla morte di Filippo Bentivogli era stato eletto all' ufficio di fontaniere e custode della fonte, ufficio riguardante più specialmente la custodia, pulizia o conservazione dei condotti, tubi, serbatoi ecc.

Il Fagottini adunque, esaminata minutamente la fontana presentò agli Assunti una relazione nella quale sono descritti « i mali che si trovano nel Gigante a causa di essersi logorato a fatto tutto il ferro che lo sostiene.

« Detto disordine è proceduto, che quando gietarono di Bronzo la statua. venne strusciata in varij lochi e per rappezzarla, messero surazzi di Piombo, in detti buchi, ma non li saldarono, onde ne è seguito che col lungo tempo del piovere, l' acqua è penetrata dentro il corpo del Gigante; ed essendo il Gigante tutto ripieno di Luto, (quale luto è una Tera, che forma un anima dentro acciò venghi voto e vi vadi meno bronzo) l' acqua ha sempre tenuto humido il luto, e con seguente mente il ferro, si è marcito à segno tale che non vi è più segnio di ferro.

« Per rimediarvi bisognerebbe votare dal Luto detto Gigante per tutto quello si può, e poi saldare dette pezze, e riempire almeno le gambe per uno di quei fori con stuco da acqua, a ciò l' umidità non passasse più dov'è il principal maschio di ferro che sostiene il detto.

« Per rimettere li ferri in detto ho studiato modo, che senza movere la statua, (perchè sarebbe un gran dispendio) qual progetto lo proporrò quando sarà richiesto ecc. »

Gli assunti allarmati ordinarono una nuova e diligente ispezione la quale venne eseguita dallo scultore Giuseppe Mazza e dall' architetto Giuseppe Antonio Torri che riferì di aver trovato che « la statua del Gigante ha diverse cicatrici nel getto del medesimo le quali cagionano che in tempo di pioggia o vero del getto delle fontane l' acqua scorrendo su per detta statua trapanano ed entrano dentro dove vi è la zotatura di terra del medesimo e la tengono sempre umida e ne cagiona il ruginire il ferro che è dentro al medesimo quale tiene drito la detta statua, cosa che col tempo potria portare la ruina del medesimo. Dovendosi dunque remediare a tale desordine sarà necessario di stopare le dette cicatrici con pezi di bronzo stagnato che in tal modo sarà provvisto al inconveniente di sopra acenato e la spesa sarà di lire cinquanta. »

Conforme ai suggerimenti dati si provvide a riparare alla meglio ai guasti sopraccennati, ma è indubitato che la riparazione fu molto sommaria perchè dopo pochi anni si riscontrarono gli stessi pericoli e Francesco Maria Angiolini allora architetto del Reggimento, lo stesso che nel 1726 aveva diretto la costruzione del nuovo condotto fuori porta S. Mamolo, fu incaricato di eseguire le nuove riparazioni.

Riguardo a queste non si hanno documenti, esiste però una relazione di Rinaldo Gandolfi descrivente le riparazioni allora eseguite.

Scrive adunque il Gandolfi che l'Angiolini « aggiunse diverse lamine di ferro al ferro corroso dalla ruggine che esce dal piedistallo in giù, e col porre un piastrone di ferro attraverso della foglia di bronzo che è unita alla statua e con grosse cavicchie di ferro, che passano anch' esse il piedistallo e sono fermate in una grossa crociera di ferro ottenne che restasse assicurata la statua con il piedistallo, sicchè non si potesse tutta intiera rovesciare. Di più fece rinnovare le rattoppature di piombo per evitare che le acque non potessero di nuovo penetrare nell' interno della statua, e con ciò pensò di impedire che il ferro principale non pro-

seguisse ad essere corroso dalla ruggine. » Queste riparazioni furono ultimate il 16 novembre 1728 come risulta dalla cronaca Tanara la quale riferisce sotto l'accennata data che « si vidde scoperta la Fontana il Gigante di piazza dopo averla aggiustata ne fondamenti e ripulita. »

Anche queste nuove riparazioni non ebbero però lunga durata. Nel marzo del 1762 il perito fonditore fabbro Rinaldo Gandolfi presentava all'Assunteria dell'Ornato « in adempimento agli ordini ricevuti » una lunga relazione sullo stato dei difetti da considerarsi nella statua del Nettuno aggiungendovi il modo di porvi da lui stesso riparo, e accompagnò la relazione da un piccolo modello della statua nel quale erano delineate tutte le rappezzature fatte col piombo, e le crepature non che un disegno grande al vero di due spaccati della gamba sinistra dimostranti esattamente la grossezza del metello e del ferro: due preziosi documenti disgraziatamente smarriti.

« Dalla esterna osservazione fatta nella prima visita, scrive il Gandolfi, riconobbi in questa statua molte crepature e smanchi di metallo successi nella fusione di essa e poi rattoppati di piombo che per la sua natura, e per il lungo e continuo bagnamento delle acque, e riscaldamento del sole, si è calcinato, e perciò ha dato luogo all' umido di penetrare dentro alla statua, ed inzuppare tutta la terra di cui è ripieno, la quale acqua si vede scaturire da alcune crepature, che si osservano nella gamba sinistra, portando seco il color di rugine, che di continuo rode il ferro principale per sostegno della statua posto nel mezzo di essa, lasciando macchiato l'esterno per dove ella scorre di color ruginoso. »

Essendosi adunque rinnovati gli stessi guasti ai quali aveva posto riparo l'Angiolini, il Gandolfi pensò che le saldature col piombo o collo stagno fossero di troppa breve durata; volle quindi approfondire le sue ricerche e coll' approvazione di Ercole Lelli fece nella gamba sinistra del Nettuno, che presentava maggiori guasti, dei piccoli fori non più grossi di una penna da scrivere in modo da non pregiudicare nè la robustezza nè la eleganza della statua, allo scopo di stabilire la grossezza e quantità del metallo mancante e il pericolo che la statua stessa presentava di rovesciarsi da un momento all' altro.

L'esame minuzioso del Gandolfi, fatto presente il Lelli, lo persuasero del pericolo che la statua correva, epperciò, il Gandolfi stesso concretò le sue proposte di riparazioni in questo brano della sua relazione che ha interesse non solo dal lato storico, ma anche dal lato pratico.

« Il riparo che assicura il bellissimo Nettuno da tutti i danni considerati si riduce a tre capi: il primo e più importante si è l'assicurarsi della sussistenza quanto più si può: il secondo di riparare che le acque non possano penetrare all' interno della statua, ed il terzo, che in caso che qualche poco ve ne penetrasse di darle sollecito sfogo.

« Per il primo capo convien votare la gamba difettosa dalla terra con ogni esattezza possibile dal collo del piede fino alla metà della coscia, poscia interiormente collocarvi alcuni ferri di buona qualità in disposizione opportuna per supplire al diffetto del ferro principale già corroso e guasto: dopo poi si deve riempiere tutta la gamba di una composizione di metallo, che abbia la proprietà che indicheremo, e questo riempimento deve arrivare fino sopra la parte scavezza per l'altezza di circa sei oncie. Prima però dovrassi porre al pezzo che si vede uscito fuori certi rampi di rame, che entrino nella interna cavità della gamba disposta in modo che quando vi è gettato dentro il metallo resti detto pezzo formato in modo da non poter più far moto alcuno: l' istesso si dovrà operare per il pezzo che deve chiudere l' apertura che abbiamo detto essere prossima al ginocchio.

« Riempito in cotal guisa con il metallo la gamba è manifesto, che li due pezzi rotti che formano la gamba e che per essere disgiunti potevano moversi per diverse cause, e direzioni, allora si renderanno stambilmente fermi, nè sarà lor possibile di ricevere alcun moto quando non si troncassero e il metallo e i ferri, che vi saranno stati dentro introdutti, così pure il pezzo, che tendeva d' uscire fuori, nè quello che vi sarà stato posto nella rottura potranno mai moversi da luogo in modo veruno; dunque per mezzo di queste operazioni sarà resa sussistente non solo la gamba nella rottura, ma tutta la statua intera in modo da poter sostenere qualunque scossa le potesse sopravenire come se ella fosse riuscita perfettamente nel getto, nè avesse ricevuto verun nocumento dal tempo e dalle acque.

« Per il secondo capo già abbiamo veduto nella statua di bronzo che tutti li risarcimenti fatti col piombo si sono in breve tempo calcinati, ed anno dato luogo alla introduzìone delle acque. All' incontro abbiamo molte rattoppature di rame nella statua medesima, le quali furono fatte dal fonditore di essa, e queste presentemente sono ancora intatte da qualunque nocumento, nè si conoscono se non per la differenza di colore, che non coincide, totalmente con il bronzo: quando però e il bronzo e il rame hanno fatto la sua patina diventano ambidue esattamente di un color

medesimo. L'esperienza adunque c' insegna che bisogna levar ora tutte le rattoppatture di piombo, e quelle rifar tutte di rame così tutte le crepature devono ancor esser saldate di rame: per questa via s' impedirà, che mai più possa entrare l'acqua dentro alle cavità della statua pur che questi lavori siano fatti con quella perfezione, che si richiede, altrimenti non si avrà l' intento; ma se saranno fatte a dovere la statua si ridurrà in assai migliori condizioni di robustezza e pulizia di quello, ella fosse quando fu posta in opera dal professor che la fece.

« Per il terzo ed ultimo capo conviene solamente far due o tre fori alquanto inclinati al basso della statua e questi abbiano le sue cannucchie, che appena sporgano in fuori da far si, che uscendo mai qualche stilla di acqua non piova dietro alla statua ma che cada perpendicolarmente. All'incontro di questi bucchi si dee aver riempito la statua di un bittume che obblighi l' acqua a dover andare a trovare li fori sopra indicati: questi si faranno in situazione da non esser veduti da chiunque voglia riguardare da basso la fontana.

« Si avverte che il metallo di cui deve essere riempita la gamba dee avere tre qualità: la prima che sia forte; la seconda che richieda poco calore per la fusione acciò non produca effetti sinistri nella gamba, quando vi è gettato dentro di essa; e la terza che quando è raffreddata non siasi scostato dalle pareti delle gambe ma che tocchi esattamente all' interno. Di una composizione che ha le suddette qualità ne sono in possesso avendone fatte l' esperienza alla presenza del signor Ercole Lelli.

« Si avverte ancora che bisogna rifare di rame il piastrone e cavicchie che fece fare l' Angiolini di ferro per essere in gran parte corrose dalla ruggine. »

La relazione del Gandolfi era di tal tenore che il Senato non volle rimanere a lungo sotto la preoccupazione di veder la statua rovesciarsi da un momento all' altro, e per liberarsi da ogni responsabilità fu sollecito ad accordare i fondi per riparare ai guasti incaricandone lo stesso Gandolfi sotto la sorveglianza di Ercole Lelli — allora vice principe della Accademia Clementina. I lavori furono subito iniziati e durarono alcuni mesi essendosi approfittato dell' occasione per eseguire — come vedremo — anche l' intera ripulitura della fontana.

Ma, a dire il vero, chi raccolse gli allori del ristauro fu il Lelli, come si vede da un sonetto dedicatorio di Giampietro Zanotti pubblicato nell' occasione di essersi « compiutamente restaurata

con la direzione del *prestante* e valoroso signor Ercole Lelli bolognese — la insigne — statua del Nettuno. »

Lo trascrivo a titolo di curiosità e non certo per il suo valor letterario.

Pur ti riveggo, o illustre Mole altera
Che il Passeggier maravigliando onora,
E il Veglio, ch' anche i bronzi apre, e divora,
Stupito guata la grand' Opra intera.

Eccol Nettuno, e col tridente impera
E nel primo, e superbo atto dimora,
Invidia anch' Essa il vede, e si scolora,
E ne' suoi rei disegni or più non spera.

Oh di raro valor sublime pregio!
Ma che non può spirto di gloria vago,
Cui son le vie de le bell' Arti conte?

E Voi, Nereidi, del Maestro egregio
Riparator de la cadente Immago,
Ghirlande offrite a l' onorata fronte.

Vero è che un altro poeta — Jacopo Alessandro Calvi — volle accoppiare il nome del « *valoroso* signor Ercole Lelli — a quello dell'*egregio* signor Rinaldo Gandolfi » dedicando loro quest' altro parto poetico:

Quando in prima si alzò questa superba
Mole di Bronzo al tridentier Nettuno,
Colui che impero sovra gli anni serba
La bell'opra mirò turbato e *bruno;*

E disse: or quale in onta mia riserba
Idèa Bologna? e quale erge importuno
Lavoro? forse su l' arena, e l' erba
Non Io gran moli in poca polve aduno?

Ferro, e Bronzo potran resister forse
A mia possanza? e a porre occulto il dente
Nel bel Colosso battè in fretta i vanni;

Ma Fabbro industre a sostenerlo accorse
Che omai cadèva: ed oh qual scòrno, e ardente
Sdegno allor n'ebbe il crudo Re degli anni!

I versi non sono certo sopraffini; ma è fuori di dubbio che attestano con quanto amore si siano seguite in ogni tempo le vicende del Gigante.

Non si ha memoria di altre riparazioni.

Solo nel 1888 essendosi parlato di dar corso a tutti i getti della fontana, nacque il sospetto che essa non fosse sufficientemente solida.

Il Municipo bolognese ordinò una accurata visita al *Nettuno* e gl' ingegneri che furono incaricati della perizia giudicarono che essa non corresse alcun pericolo. Però essendosi riscontrato qualche guasto prodotto dalla ossidazione del ferro nell' armatura della statua — del quale ferro esiste un modello in legno nel nostro Istituto Aldini Valeriani — e più precisamente nell' attacco sotto i piedi venne provveduto ad una riparazione che fu affidata ed eseguita dalla ditta Calzoni.

Con tutto ciò si ingannano coloro i quali deridono i giusti scrupoli di chi si è allarmato dello stato di conservazione del *Nettuno* rispetto alla sua solidità, e il Comune farà opera savia e opportuna se ad eliminare le gravi preoccupazioni che da due secoli si aggirano sul *Gigante*, incaricherà una Commissione di artisti coscienziosi e intelligenti, dei quali anche a Bologna non si diffetta, affinchè accertino il vero stato della statua onde prendere poi quei provvedimenti che saranno consigliati dalla esperienza, dalla prudenza, e dal culto di un prezioso monumento d'arte che onora la città nostra.

La *toilette* del Gigante è stata in ogni tempo uno degli argomenti che più appassionarono artisti ed esteti.

Chi infatti vorrebbe che il Gigante non fosse mai toccato per lasciargli quella patina speciale che il tempo, maestro sapiente, distende sui bronzi, e chi vorrebbe che si lavasse, scrostasse, magari raschiasse pur di togliergli quelle incrostazioni che appiccicandosi alle sue forme le hanno sensibilmente alterate.

Parecchie polemiche sono recenti, ma anche nel secolo passato si occuparono frequetemente della *toilette* del Gigante proponendo metodi nuovi di pulizia, facendo replicate esperienze, adoperando olii, scalpelli, scope e perfino corrosivi.

Direi quasi che dopo tante esperienze sia da meravigliare se ancor vediamo il Nettuno giganteggiare nella piazza che da lui ha preso il nome.

Però, malgrado tanti consigli, tanti tentativi, tanti suggerimenti non si è ancora potuto raggiungere lo scopo di ripulirlo convenientemente, sebbene il quesito si affacci a mano a mano che passano gli anni sempre più imperioso e tale da richiedere in nome dell'arte, della decenza e della conservazione una risoluzione.

Dagli obblighi di Giovan Carlo Fagottini fontaniere nel 1708 trovo che egli doveva « lavare ogni mese tutte le statue, armi, certelle et altre figure di metallo della fonte e quelle tenere sempre pulite. »

In seguito, oltre a lavarlo venne unto, acciocchè le acque scorressero più facilmente e non lasciassero depositi di materie calcari e tartarose.

Nel 1728 venne praticata una leggera raschiatura, poi si tornò all' olio.

Nel 1769 quel Rinaldo Gandolfi che ho avuto più volte occasione di citare, (era l' ingegnosissimo e bravissimo fabbricante di orologi che si distinse anche in molti altri lavori di metallo duro e nel 1770 rifece abbellendola con festoni la mostra dell' orologio di Palazzo) si offerse di ripulire la statua del Nettuno e gli altri bronzi in parte coperti di tartaro e di bitume, « per l'oglio dato molti anni indietro e taso irregolare », senza far uso nè di scapelli nè di ferri di qualsiasi sorta, ma bensì mediante il bagno di uno speciale corrosivo di sua invenzione.

Questo liquido d' ordine dell' Assunteria dell' Ornato venne analizzato dal chimico dottor Vincenzo Poggi il quale ne fece alcuni saggi ed ebbe campo di osservare la sua qualità corrosiva notando però « che finita la sua prima azione il metallo non resta corroso di più sicchè se per incuria o per volontà restassevi qualche ruga nella statua e alcuna porzione del liquore che si adopera non ne risentirebbe ulteriore pregiudizio della corrosione seguita da prima e che dura finchè il liquore siasi imbevuto delle materie che incontra, ed acquisti una natura neutra.

« Se poi egli debba essere adoperato o no, ciò deve misurarsi dal pregiudizio che ne potesse risentire la statua, il quale si farebbe sicuramente sensibile se ogni anno vi fosse necessità di servirsene; ma per una volta che se ne faccia uso, son sicuro che non se ne avrà sensibile pregiudizio. »

In seguito a ciò la proposta del Gandolfi fu accettata facendogli sottoscrivere una obbligazione nella quale egli si impegnava a far uso del suo liquore per una sol volta, e fatta la prima pulitura « non avrebbe mai più usato in avvenire di alcun corrosivo ancorchè leggero, nè tampoco usare ferri, raspe o altri; ma bensì stoppa grossa e pezze grosse e granatelli fatti per questo uso e acqua semplice, facendo la pulizia ogni qualvolta ciò fosse necessario; e ciò per lire settanta annue. »

Fu in quest' occasione che l' Assunteria fece costrurre una macchina di legno « per evitare il pericolo e pregiudizio che ca-

gionarono alle statue le scale che si appoggiavano alla fonte quando si puliva ungendola con olio »,

A proposito di questa macchina, trovai una memoria manoscritta di un figliuolo del Gandolfi il quale reclamava dall'Assunteria il pagamento di L. 66 quale ammontare del fitto di undici anni per una camera « presa a cagione di tenere guardata la suddetta macchina » e ciò in seguito all' essersi sospero del 1770 l' incombenza della pulizia fino a nuovo ordine.

Il Gandolfi adunque fece la sua pulizia col « liquore corrosivo » da lui preparato e di acidi non se ne parlò mai più.

Intanto però era stata presentata una relazione nella quale un anonimo suggeriva un nuovo metodo per pulire il Gigante.

E nel luglio del 1770 il senatore conte Alfonso Bonfiglioli per incarico dell' Assunteria dell' ornato scriveva a Filippo Manzini a Roma partecipandoglì che « essendo pervenuto all' Assunterìa un foglio col quale un anonimo proponeva un nuovo modo di ripulire la fontana del Nettuno e di garantirla del pregiudizio che le cagionano le acque che la bagnano le quali per loro natura presto la investono di tartaro, lo invitava a udire il parere dei professori Luigi Valadia, Caccarezzi e Giardoni, interrogandoli ancora quale sia il modo che si tiene costì, se vi sono fonti che gettano acque di qualità tartarosa, per tener pulite le statue e bronzi, come pure se essi approvano l' uso della frequente pulitura. »

Il nuovo sistema suggerito dall' anonimo consisteva « in ricoprire prima i bronzi e le statue di bronzo diligentemente mediante un pennello, con un suco ben liquido e scorrevole da estrarsi da una sufficiente quantità d' aglio comune ben spremuto e stemperato (soltanto che basti) con siero di latte; e poi dopo ben asciutto e formato sopra il metallo una specie di talco alquanto viscido, applichisi una vernice ben fina e limpidissima, non già d' olio, ma di eccellenti gomme. »

La risposta si fece aspettare quasi due mesi: e il 15 settembre il Manzini rispondeva aver avuto da tutti unanime risposta che il rimedio della vernice di gomma progettato dall' anonimo « non farà di più nè opererà maggior vantaggio di quello che faccia la vernice ad olio su i ferri che stanno esposti all' intemperie delle stagioni, solo avrà maggior durata; ma non tale che non s' abbia ogni tanto a replicarla con pregiudizio della bellezza della statua mentre i tratti e delineamenti più fini andranno col tempo a perdersi.

« Solamente il Caccarezzi disse che converrebbe sapere la qualità delle gomme componenti la vernice, potendovene essere talune di lunghissima durata; ma quando ancora ciò fosse, il loro costo sarebbe esorbitante e maggiore di quanto potesse importare una buona doratura a fuoco sopra tutta la statua.

« Convengono dunque tutti, concludeva il Manzini, che l' unico rimedio sia quello di ripulirla quando ne ha di bisogno, e questa (quale?) è la maniera che praticano qui in Roma sulla fontana detta delle Tartaruche ».

Pulirla? sta bene: ma in che modo? Il Manzini dimenticò o non seppe rispondere alla parte più importante delle domande fattegli.

Si continuò quindi ad alternare i lavaggi alle pennellature d' olio finchè per molto tempo venne trascurata anche e l' una cosa e l' altra.

Negli atti riguardanti la fonte esiste a questo punto una lacuna cosichè non si può stabilire se e come sia stata eseguita la pulizia della fonte in questo secolo ma dalle incrostazioni della figura principale e dal sudiciume in cui si trovano le altre tutto induce a credere che sia stata ommessa o eseguita imperfettamente.

Fu nel principio del 1887 che incominciarono a dibattersi vivacissime polemiche per lo stato di abbandono in cui era lasciata la fonte. Anche i giornali se ne occuparono chi nel senso di non toccarla e chi di ripulirla convenientemente: gli stessi artisti si divisero in due campi, l' uno dei quali ebbe a suo campione lo scultore Salvino Salvini che sollevò la questione della pulizia in seno alla commissione conservatrice dei monumenti caldeggiandone l' idea e facendo anche rapporto scritto al Comune e al Governo.

I suoi voti stavano per essere esauditi, nell' Aprile del 1888, quando lo sdegno dei conservatori si fece più acuto, e il Comune che aveva già iniziata la pulizia dovette sospenderla. Ma il curioso fu questo: che il Gigante apparve pulito dalla metà in sù.

È facile imaginare lo sdegno di quanti avevano sostenuto che non si doveva toccarlo. Basti dire, che lo stesso capo dell' ufficio di edilità, dovette pubblicamente dichiarare (veggasi in proposito la *Gazzetta dell' Emilia*) che il *Gigante* « non era mai stato lavato in nessuna parte nè con acqua acidulata nè con acqua pura; e le gradazioni di colore che si rimarcano sono ora più appariscenti solo perchè la statua trovasi da tempo all' asciutto dai getti ».

In altri termini, come fu argutamente osservato: il Gigante si era pulito — o almeno così si sostenne — per mancanza d'acqua.

Dell'episodio curioso non restano che alcuni versi di un noto poeta — pubblicati nella *Gazzetta* — e credo opportuno trascriverli:

« E tu, antico figliuol del Giambologna
Non hai compreso ancor
Che non lavarsi il corpo è una vergogna
Tu, dell'acque signor?

Grida il giornale, gridano le genti:
« Oh! di sporcizia reo,
Guarda che, vecchi e nuovi, i monumenti
Seguono il galateo »

Ei volevan mirarti al tutto mondo;
Ma l'edile pudico
Non ha osato lavarti, o inverecondo
Più giù dell'ombelico.

Ed or lucido il busto e ripulito
Pel decoro dell'arte,
Ti daranno un brandello di vestito
Per coprir l'altra parte? »

Le feste dell'Esposizione tenutasi a Bologna nel 1888 distrassero per qualche tempo l'attenzione del pubblico sull'argomento; ma intanto la *pratica,* s'incamminava per le vie burocratiche: quelle famose eterne vie che finiscono quasi sempre per non concluder nulla.

Nell'agosto del 1888 infatti il Governo per il tramite della Prefettura chiedeva al Sindaco che venisse indicato l'artista scelto per la pulizia della fontana.

Il Municipio ordinò ad un valente chimico il prof. Stroppa, coadiuvato dal prof. Garelli, una perizia e i due egregi studiosi riferirono aver trovato il *Gigante* in alcune parti scoperto, in altre lievemente incrostato di verde rame e di una pellicola bianca, « probabilmente calcare »; ma sprovvisti di una solida impalcatura occorrente per un esame più accurato non poterono approfondire le loro indagini e nemmeno constatare quanto vi sia di vero nella strana affermazione di taluni i quali dissero essere stato un tempo il Gigante verniciato con biacca!

Più minuzioso fu l'esame della fontana della quale trovarono le sirene, i putti, i delfini ecc. ricoperti di una crosta — costituita di carbonato di calce insieme a un po' di sabbia fine e detriti organici, animali e vegetali innalzati dal suolo circostante o portati dal polviglio atmosferico — formante un terreno adatto per la vegetazione di un muschio che ricopre tutto il fondo delle vasche e s'abbarbica sui bronzi, al di sotto del quale strato i bronzi si trovano perfettamente conservati come fossero gettati di recente.

Consigliarono quindi — in luogo dell'acido solforico o meglio del cloridrico diluiti, i quali sciolgono perfettamente l'incrostazione calcarea senza intaccare il bronzo — e ciò in base ad esperienze fatte — l'impiego dei mezzi meccanici anzichè dei chimici, e cioè l'uso di martelline di ferro dolce aventi da una parte la bocca convessa e dall'altra la penna a taglio molto ottuso e smussato, spazzole a fili di rame o d'ottone con getto d'acqua, scalpelli di acciaio taglienti ecc.; ma.... come è naturale la relazione passò negli archivi e la fonte rimase come era.

Nel 1889 Corrado Ricci tornò vivacemente alla carica pubblicando nel *Resto del Carlino* due interessanti articoli.

« Presso qualcuno, scriveva il 14 ottobre, anche il lerciume vecchio va rispettato e amorosamente conservato.

« Si guardi la fontana del Nettuno in piazza. Una pallicola d'alghe e di polvere, di musco e di sostanze minerali involge tutto dalla base alla statua. Le forme delle sirene e dei putti, il profilo delle targhe e delle cornici è scomparso sotto lo strato grumoso di quella bruttura. Qua e là dalla fronte delle sirene, dalle loro turgide mammelle come dalle ricciute teste dei puttini si va staccando e sfaldando qualche parte di quella pelle e dà alle figure un aspetto vergognoso, che le può far parere riproduzioni di lebbrosi o d'erpetici!

« Di più, entro la vasca il capelvenere e il coriandro crescono rigogliosi forse per le dicozioni delle donne isteriche e pei beveraggi diuretici! Dalla vasca escono in fino ai gradini, e le stelattili verdi e molli ondeggiano comodamente al vento.

« Francamente: è lecito lasciare nel bel mezzo di Bologna; in una delle più belle piazze d'Italia: di lasciare, dico, quella superba fontana in uno stato in cui non s'abbandonano nemmeno i pubblici orinatoi? — È lecito che si debbano nascondere a tutti, sotto uno strato di fosco lerciume, le bellezze delle figure, la finezza della plastica, i profili dei volti e delle mani, la piacente e dilettosa ampiezza delle forme? »

Ma anche i nuovi articoli non scossero gli edili e la fontana fu lasciata sempre più sconcia, sempre più sudicia.

È un fatto però che ora, una volta al mese, la vasca viene vuotata per ripulirla, e una volta all'anno, in primavera, mediante stecche di legno e spazzole di radici d'erba adoperate da un personale scelto... fra i cantonieri urbani, si tenta di ripulire l'intera fontana ma siamo ancora assai lontani dalla soluzione del quesito che tanto interessa chiunque ama il prezioso monumento, e si addolora di vederlo lentamente e fatalmente deperire.

Nel 1762 mentre si stava riparando la statua del *Nettuno* nacque nell'accademia di Parma il desiderio di avere un getto del « famoso gigante di Gian Bologna ».

A tate effetto fu iniziato un carteggio con Bologna, gran parte del quale — eccettuate le lettere del Lelli — si trova presso la nostra Biblioteca Universitaria e fu pubblicato nel 1888 dal dott. Lodovico Frati.

Da tale carteggio resulta adunque che Gio. Battista Boudard « regio scultore » presso l'Accademia Parmense si indirizzò ad Ercole Lelli, che allora dirigeva e sorvegliava le riparazioni al Nettuno, pregandolo di volersi interessare per assecondar il desisiderio degli accademici parmensi.

Pare che il Lelli gli rispondesse esser necessario che il Duca di Parma rivolgesse analoga domanda al Senato bolognese, il solo che poteva permettere di fare il getto, perchè il 16 Luglio 1762 il Boudard replicò in un tono nel quale si rileva una palese contrarietà, dicendo che nè a nome del Ministro del Duca, nè a quello di S. A. R. avrebbe mai suggerito si chiedesse « una licenza al Senato di Bologna per formare una statua essendo di parere che il decoro di un Principe e d'una Corte non dee compromettersi per così lieve cagione ».

Aggiungeva però:

« Se bastasse che qualche persona (se pure vi fosse questo bisogno) si giugnesse a V. S. Ill.ma per parlare a qualche Senatore a fine d'ottenere questa licenza, potrei indurre il sig. Ministro a scrivere privatamente una lettera; ma di una domanda formale al Senato non glie ne parlerò mai ».

Il Lelli replicò prontamente accogliendo la proposta e fu convenuto un accomodamento diplomatico il quale non urtasse le suscettibilità di alcuno. Fu stabilito cioè che la domanda al Senato sarebbe stata, a nome dell'Accademia di Parma, presentata dal conte Gregorio Casali membro dell'Accademia parmense, e a lui l'abate Frugoni diresse per ordine del Ministro del Duca una lettera ricolma di gentilissime e inzuccheratissime espressioni colle

quali lo pregava di interessarsi presso gli « Eccelsi Padri costritti » pel buon esito della domanda.

E il conte Casali adempì con tanto zelo l' incarico, che sul finire dell'Agosto, il Senato accoglieva favorevolmente la domanda.

Furono subito date disposizioni per la riproduzione e il 6 Settembre 1762 venne firmato un contratto pel quale Giampietro Simone e Luca Lucchesi formatori di figure di gesso si « assunsero l' incombenza di fare la forma in gesso del Nettuno e da quella pure cavarne un getto anch'esso di gesso e quello porlo insieme, e tale operazione principiarla dentro la detta settimana e proseguirla senza interruzione di tempo ».

Il Simone e il Lucchesi dovevano lavorare e lavorarono sotto la direzione di Ercole Lelli ed ebbero in ricompensa centosettantacinque lire. Alle corde, ferri, olio, terra, gesso ecc. nonchè in genere a quanto fu necessario per eseguire il getto e trasportarlo dalla piazza all' Istituto, provvide il Lelli verso rimborso dell'Accademia Parmense.

Il lavoro incominciato e proseguito senza interruzione fu ultimato nella prima quindicina di Ottobre e pochi giorni appresso incassato e spedito a Parma ove trovasi tuttora nel vestibolo che conduce alla Pinacoteca e alla Biblioteca a destra di chi si reca a quest'ultima; ma fino a poco tempo fa il suo stato di conservazione era poco buono avendo una gamba fratturata e mancando di due o tre dita della mano sinistra.

In ben peggiori condizioni trovasi il getto rimasto a Bologna.

In una delle lettere del Boudard riguardanti le trattative per il getto dell' Accademia Parmense — quella in data 5 Luglio 1762 — è detto: « Così avremo la forma di così bella statua. L' Istituto di Bologna ne avrà un bel getto ».

Io non so se la cosa debba intendersi nel senso inverso: che cioè Parma avesse il getto e a Bologna rimanesse la forma; certo è che l'Accademia bolognese di Belle Arti possiede una forma in gesso del *Nettuno:* quella stessa che presentemente si trova presso l' Istituto Ortopedico Rizzoli a S. Michele in Bosco.

Anche questa forma, ch' io ritengo sia quella eseguita nel 1762 sotto la direzione del Lelli, poichè da quell'epoca in poi non si ha più notizia di altre forme cavate dal *Nettuno,* ha subito una lunga serie di peripezie curiosissime, e può dirsi che esista per miracolo.

Nell' anno 1849 unitamente a parecchie altre opere d'arte, destinate a decorare la villa legatizia, e la maggior parte delle

quali furono restituite all'Accademia nel 1878 — peregrinò dalla Accademia di Belle Arti a S. Michele in Bosco, dove fu ricomposta dallo scultore Massimiliano Putti.

Rimase là, unitamente ad un grande cavallo del Canova, quasi dimenticata fino al Maggio del 1887 epoca in cui iniziandosi i lavori dell' Esposizione Nazionale di Belle Arti essendo a essi d' inciampo furono iniziate trattative per asportare dalla galleria ove si trovavano i due grandi gessi.

Ma la Commissione conservatrice dei monumenti riunitasi il 20 Maggio 1887, e avuta comunicazione della domanda « unanime » riconobbe la necessità di non togliere i modelli dal posto ove si trovavano.

Il Comitato dell' Esposizione non si diede per vinto. Quei due gessi rappresentavano un impiccio e un impaccio; perciò fece nuove e vive insistenze presso la Commissione conservatrice dei monumenti la quale dopo soli sei mesi dalla deliberazione precedentemente accennata — oh! miracolo di coerenza! — nella adunanza del 10 novembre 1887 considerato che gli originali dei due gessi si trovano a Bologna e a Napoli, e che i gessi che si posseggono si trovano « *in cattive condizioni essendo stati guastati nel metterli insieme e nel collocarli ove si trovano, dichiara non essere grave danno anche il distruggerli* ».

In base a tale deliberazione il Ministero della P. I. acconsentì che il Nettuno e il cavallo fossero tolti dalla Galleria, e il 17 gennaio 1888 ne autorizzò anche la distruzione.

Ma pare che sul punto di compiere l' opera demolitrice uno scrupolo assalisce gli amministratori dell' Istituto Ortopedico Rizzoli, depositario dei due gessi, poichè invece di dittruggerli li fece smontare per poi farli ricomporre dopo la chiusura dell' esposizione e collocarli di nuovo nella loggia di passaggio fra il cortile detto degli angeli ottagono. Era però destino che non devessero stare insieme a lungo; poichè approssimandosi l'apertura dell' Istituto Ortopedico Rizzoli vennero nuovamente smontati e deposti nel sotterraneo sottoposto alla chiesa di S. Michele in Bosco ove si trovano tuttora.

Nel 1892 il direttore della R. Pinacoteca reclamava la restituzione del gesso del Gigante; ma ahimè! A questo punto la burocrazia fece di nuovo capolino, e in un carteggio gentilmente comunicatomi dal Presidente della deputazione provinciale, trovo perfino una lettera dell' intendente di finanza il quale dice che per fare la consegna del Gigante all'Accademia (che n' è la poprietaria) occorre nientemeno che si mettano d' accordo il Ministro del-

l' Istruzione e quello delle Finanze. Per poco che si vada innanzi si arriva diritti diritti ad Adamo ed Eva!

E badiamo bene tutto questo, per consegnare un oggetto che lo stesso Ministro della P. I. aveva autorizzato si distruggesse.

Oh! benedetta burocrazia!

E qui si potrebbe far punto lasciando il *Gigante* nel sotterraneo ove si trova attualmente a pezzi — visto che in tanti anni non si è saputo concludere niente —; ma no, ecco presentarsi una nuova deliberazione della Commissione conservatrice dei monumenti che viene a svegliarlo dal suo letargo.

Poche settimane addietro, il formatore Giuseppe Lelli di Firenze chiedeva il permesso di eseguire un calco della nostra fontana del *Nettuno* col mezzo della gelatina, e ciò, per quanto mi consta, onde assecondare il desiderio di un sovrano colto e amante delle arti: S. M. il Re del Belgio.

Il Minìstro della P. I. iniziò le consuete pratiche burocratiche e queste fecero capo alla Commissione conservatrice dei Monumenti affinchè esprimesse il suo avviso in proposito. La Commissione, della quale fanno parte il Panzacchi, il Rubbiani, l'Azzolini, il Muggia, il Barberis, ecc., tenne due adunanze — l'una il 22 ottobre l'altra il 26 novembre u. s. — e dopo vivacissima discussione alla quale presero parte sopratutto il Barberi, esponente i dubbi sulla solidità della statua, e il Rubbiani che la considerò dal lato dirò così pittorico citando opportunamente i calchi delle sculture di Jacopo della Quercia nella porta maggiore di S. Petronio i quali strapparono ad esse la magnifica patina secolare, a unanimità, scartata recisamente l' idea di eseguire il calco colla gelatina, considerato che la statua del Nettuno trovasi molto alterata nella sua forma plastica da incrostazioni calcari e quindi il calco risulterebbe assai meno perfetto di quello eseguito nel 1762; tenuto anche calcolo che non manca ragione per dubitare intorno alla saldezza della statua, decise di utilizzare per la riproduzione i calchi esistenti nell'Accademia di Parma e di S. Michele in Bosco, autorizzando il solo calco in creta delle sirene, putti, delfini ecc. ma non senza però avvertire che essendo tutte alterate nella plasticità originale dalle incrostrazioni calcari, senza che si possa suggerire un preventivo ripulimento, i calchi stessi non potranno dare che modelli deformi.

Evidentemente però la Commissione non tenne presente che il modello del Gigante, che si trova a S. Michele in Bosco, fino dal 1887 era stato riconosciuto trovarsi in tale condizione « per essersi guastato nel metterlo insieme » da autorizzarne anche la

distruzione. È facile dunque imaginare in quale stato debba trovarsi ora, dopo cioè altre due scomposizioni!

Concludendo, molto probabilmente S. M. il Re del Belgio non potrà avere il desiderato getto del *Gigante:* ma se non si troverà alcuno che possa rimproverare alla commissione conservatrice dei monumenti la deliberazione presa con tanta cautela, resta tuttora senza risposta una domanda che dopo quanto si è visto ciascuno ha il diritto di fare. E cioè come mai con tanti scrupoli e tanti timori non si sia ancora pensato di eseguire un accurato esame della statua, per eliminare qualunque dubbio, tranquillizzare ogni preoccupazione, e al caso provvedere con sollecitudine.

Auguriamoci quindi che la domanda del Re del Belgio sia giunta opportuna a svegliare Governo e Comune.

Storia di una foglia di fico — Furono messi i calzoni di rame al Gigante? — Il nudo nel seicento — Gli scrupoli di un confessore — La commozione delle donne alla vista del Gigante — Istanze — L'applicazione della foglia — Proteste — Decisione del senato.

Un arguto ed elegante critico d'arte, che delle cose bolognesi si è sempre occupato con grande amore, accennando alcuni anni or sono al *Gigante* scriveva che i pudibondi seicentisti gli posero le brache di rame. Qualche giorno appresso si corresse: non si trattava di un paio di brache; bensì di una leggera « lamina di rame in tortuosi svolazzi girante attorno le poderose reni del Nettuno e poi cascante bracaloni innanzi al divino ventre. »

L'elegante storico bolognese, per solito così preciso, in appoggio alla sua affermazione non produsse che il titolo di un sonetto in dialetto intitolato *Lamènt dàl Zigant d' Piazza* che trovasi manoscritto presso la nostra Biblioteca Universitaria.

Ma, il sonetto anzi tutto non porta alcuna data; di più, per quante ricerche abbia fatte sia nell'archivio che nelle antiche cronache non risulta affatto che nè allora nè poi sian stati posti nè i calzoni nè la lamina di rame al Gigante per occultarne le invereconde nudità per cui io credo, e chi avrà pazienza di leggermi ritengo se nè convincerà pure, che si tratti di una leggenda da mettersi colle tante che corrono sul Nettuno.

Che i seicentisti usassero rigori contro l'abuso del nudo è fuor di dubbio, ma di questi rigori Bologna non ha da dolersi e la più bella prova sta nel fatto che fu appunto nel 1566 che vennne scoperto il Gigante coll' approvazione del Papa.

L'abuso del nudo cui si abbadonarono gli artisti specialmente nella prima metà del secolo XVI aveva ben presto eccitata una reazione che guidata da farsi scrupoli e artitificiosi entusiasmi degenerò in eccessi grotteschi.

E come non doveva esser così quando si pensa che vessilliffero della castità e della moralità oltraggiata si era fatto uno degli uomini più corrotti del suo secolo, il cui cinismo potrà servire di esempio a parecchie generazioni, il violento critico che con una arroganza pari alla presunzione osava scagliarsi insolentemente contro il *Giudizio Universale* di Michelangelo?

Ma Pietro Aretino era troppo temuto per non vincere in quella facile battaglia ed ebbe il trionfo di veder Paolo IV ordinare a Daniele di Volterra di mettere i calzoni ad alcune delle principali figure del capolavoro michelangiolesco e così Michelangelo che aveva con tanto audacia spinto lo studio del nudo, allo scopo di mostrare la vigorosa modellatura dei muscoli e la palpitante freschezza delle carni fu una delle prime vittime dei timorati scrupoli. Certo però non fu il solo.

Il concilio di Trento intervenuto nel dibattito impose ai prelati di vegliare sulle imagini da esporre: la chiesa restrinse l'im-l'impiego del nudo; impose una interpretazione normale e decente delle pitture; si fece una specie di selezione delle statue; le foglie di fico si propagarono al segno che un pudibondo esecutore credette opportuno in un gruppo esposto in una chiesa di Napoli, di applicarne un paio perfino nella parte... diametralmente opposta a quella che si eran prefissi di nascondere i timorosi seicentisti; si fecero intimazioni e processi: anche Paolo Veronese dovette il 18 Giugno 1573 comparire dinanzi al Tribunale dell' inquisizione a cagione delle licenze che si era permesso in una delle sue sante *Cene* e potè cavarsela promettendo di correggere ed emendare il quadro entro tre mesi ed a tutte sue spese secondo i consigli degli inquisitori.

Il fanatismo insomma si spinse tante oltre che Clemente VIII Aldobrandini risolse di cancellare completamente il capolavoro di Michelangelo, e per fargli rinunciare a tale atto di vandalismo dovette intervenire l'Accademia di S. Luca.

Che con tanti rigori e tanti esempi per similitudine possa esser venuta l' idea di coprire le nudità del *Nettuno* è cosa ammisibile ma non furono i seicentisti che la misero in pratica.

Vero è che la nudità del colosso spiacque a parecchie anime semplici allora, poi e, come mi suggerisce opportunamente Enrico Panzacchi, allo stesso Cardinal Borromeo costò quasi la mitria. Si stava discutendo sul suo nome per la santificazione e l'avvocato del diavolo trovò titolo d'accusa nell'aver permesso — durante la sua legazione — che a Bologna sorgesse il gruppo del Nettuno, delle sirene e dei putti, che erano il trionfo della nudità. Potè giustificarsi affermando non essere stato a Bologna mentre si eseguiva il Nettuno, avendovi tenuto in sua vece il vescovo di Narni. La giustificazione fu trovata giusta, e Carlo Borromeo fu Papa.

Ma.... in quanto ai calzoni nè lui nè altri ci pensarono. Le vere lagnanze delle quali ho esaminato io stesso i documenti non cominciarono che nel 1707.

Anche nel giugno del 1708, nella cassetta distinata ad accogliere le suppliche le istanze e i reclami del popolo fu trovato un memoriale indirizzato al Senato — ripetizione di un'altra supplica presentata qualche mese innanzi — che non potei rinvenire — per impetrare che si coprissero le parti oscene del Gigante. Era un anima pia e candida, e in tempi di dominazione papale, invocava i Santi del Paradiso sperando di poter raggiungere il suo scopo.

Trascrivo senz'altro il documento essendo abbastanza curioso:

« Nelle maggiori necessità non vi è rifugio più sicuro quanto ricorrere alla protezione di Maria sempre Vergine. Già vedono le SS. LL. Ill.me quante calamità sovrastano a questa città, e contado per il che vi è bisogno dell'aiuto di essa madre di Dio, specchio di purità e dispensiera delle grazie celesti, e perchè agli occhi purissimi della quale dispiacciono quegli spettacoli che dimostrano impurità, rinnovo anche con tal motivo le mie umili esposizioni, ch'alli mesi passati portai alle SS. LL. Ill.me esponendo ad esse che sarebbe cosa degna di far coprire con una foglia le parti oscene del Gigante della Pubblica Piazza ch'in esse parti è un simulacro d'impurità e disonestà, e ciò massime per vietar l'occasione d'offese a Sua Divina Maestà, che per veduta di quelle il sesso feminile facilmente vi concorre; so benissimo, che questa riverente mia esposizione non può far grand'impressione nella mente de gli huomini per essere dell'istesso virile sesso, ma non già così nelle donne, ch'essendo di sesso diverso tal vednta per lo più causa ad esse commozione di spirito et alle volte non senza materia di peccato, sopra di che può certamente la bontà delle SS. LL. Ill.me prestarmi piena fede, che so essere l'esposto sincera verità. Di nuovo con ogni dovuto rispetto pongo sotto li purgatissimi occhi delle SS. LL. Ill.me questo affare che tende al bene dell'anime et a Gloria del Signor Iddio,

et a piacimento di Maria purissima sempre Vergine, alla quale questa città si pregia d'essere dedicata, laonde per havere essa in aiuto nè presenti nostri bisogni humilmente supplico il buon zelo delle SS. LL. Ill.me a degnarsi disporre per tale effetto ad onore di essa madre di Dio. »

Questa supplica è trascritta dal Ghiselli: l'originale di un'altra si trova presso l'archivio di Stato (filza 1708) ed essa pure porta la data del giugno 1708.

« Il ripulirsi in oggi — dice il postulante che quantunque sia anonimo si manifesta per un sacerdote — d'ordine delle signorie loro Ill.me la fontana della piazza di questa città, dà a me impulso di significare alla loro somma pietà, quello che più volte nel mio confessonario ho udito, cioè donne penitenti, che alla veduta delle parti oscene del Gigante di essa fontana, è stato loro grande incitamento d'impurità, e non senza peccato, e il Signor Iddio sa, che non mento; e sapendo io benissimo quanto grande il zelo delle SS. LL. Ill.me non solo per il pubblico ben corporale, ma anche spiritualmente, mi dò a credere, che, per questa notizia, siasi per levare tale occasione d'offendere sua Divina Maestà con far porre in luogo di quelle una foglia, come così nelle statue grandi, che assai di soventi in altri luoghi si è praticato. »

Quest' ultima istanza letta in Senato, fu mandata agli assunti della fonte affinchè riflettessero « ciò che conveniva fare in proposito al motivo portato » ma gli assunti, credettero opportuno lavarsene le mani e senza concluder nulla, restituirono il memoriale al Senato assicurandolo che sarebbero stati « fedeli e solleciti esecutori di qualsivoglia risoluzione. »

Il 10 luglio 1708 riunitosi il Senato veniva riletto il memoriale e la relazione degli assunti sulla quale si impegnò una vivace discussione poichè fra chi propendeva che si venisse ad una votazione per stabilire se si doveva votare per coprire o no le nudità del Nettuno e chi insisteva di lasciar sbrigare la faccenda all'Assunterìa dell' ornato, sorse una terza proposta, e cioè quella di vedere, mediante votazione, se era il caso di venire ad una deliberazione per stabilire se dovesse essere manifestato dal Senato il parere di prendere o no in esame la vertenza. Prevalse per 21 voti l' opinione negativa: in altri termini il Senato decise di non venire ad alcuna decisione nè pro nè contro.

Ma i reclamanti che, del resto, erano sempre gli stessi, non si diedero per vinti e tornarono ben presto alla carica.

Il 13 agosto veniva presentata una nuova istanza, ripetizione della prima di quelle riprodotte. Trasmessa anche questa alli assunti « acciò abbiano la bontà di nuovamente riferire », andò

a far compagnia ad altre due istanze che il 7 settembre dello stesso anno i preposti all' apertura della cassetta dei reclami trovarono: di queste, una era la ripetizione delle altre qui sopra stampate, l' altra merita di essere riprodotta:

Ill.mi Signori,

« Un servitore e concittadino delle SS. VV. Ill.me giustamente zelante della maggior gloria di Dio, e di quella non men spirituale, che temporale della cara Patria, quale Dio benignamente e felicemente conservi, in occasione di essersi saputo il suo mottivo fatto di coprire le parti oscene del Gigante, ha creduto obbligo di sua coscienza il notificare alle SS. VV. Ill.me alcune gravi particolarità in tal proposito. E sono che il già sig. Cardinale Gregorio Barbarigo Vescovo di Padova sogetto di quelle insigne Virtù che sono note al Mondo e particolarmente per la sua celebre resistenza al Papato nel conclave d' Alessandro VIII, chiamato oggi col titolo di Venerabile, doppo i Processi fatti della sua Santa Vita, disse esso Cardinale alla presenza di un principal cavagliere di questa Patria ancor vivente, che sempre si era ammirato passando da Bologna, che si tolerasse sopra la piazza, e pubblico Mercato la totale nudità di questa statua, e disse che nella canonizzazione di S. Carlo Borromeo si era portato per ostacolo, che egli permettesse in tempo della sua legazione di Bologna l' esporsi detta statua così scoperta, si sa ancora, che gli istessi eretici sempre intenti a censurare il cattolichismo hanno mostrato di scandalizzarsene.

Non essendo però di puoco rilievo tale ricorso fatto alle SS. V. V. Ill.me come perveniente da un confessore semplice e scrupoloso, se bene disse il Signor « *Pater abscondesti à prudentibus et sapientibus et revelaste et parnules* » mentre sentono Loro SS. che si fece caso di questo scandalo, anche dagli oracoli di Roma nella canonizzazione di S. Carlo, si ardisce rispettosamente suggerire a SS. il Magistrato, o d' altra assunteria per qiuete di lor coscienza in tal relazione da portarsi al Senato massimamente in tempi che più importa divertire il flagello e conciliarsi la Divina Misericordia, che potrebber dare questo punto da considerare a due, o più teologi, che qui non mancano in varie religioni dotate di gran sapere e prudenza, per poi stabilire il laudo inappuntabile della medesima Assunteria per regola del Senato e consolazione di tutte le anime pie che stanno in aspettativa di tal risoluzione. Che se fosse giudicata conveniente l' emenda di tal nudità per pienezza e perfettione dell' applauditissimo risanamento con tanta spesa oggi fatto dalle SS. V. Ill.me a questa lor fontana che è una delle più belle e preziose del Mondo, sarà facilissimo l' adattare sopra le parti della statua una sol foglia di rame o d' altro metallo, ad esempio di tanti pubblici colossi di Roma e particolarmente delle due famossime statue di Fidia avanti il palazzo di Monte Cavallo, quali per essere così coperte non lasciano di essere ammirate da tutto il mondo.

« Gradischino Venerabili padri gli avvisi di pietà e non li trascurino e scrivendo in cuore la partenza dello spirito santo, perchè mai non cada sopra di lui ecc. »

Questa volta il Senato parve seccato di tanta insistenza e, « fatto motivo che queste istanze siano di troppo frequenti in tempi nei quali le Assunterie sono occupate in affari di maggior rimarco » deliberò di non farne nulla e di lasciar vivo il rescritto « per quando il tempo e le congiunture lo permetteranno. »

In conclusione la cosa fu messa nuovamente a dormire e per alcuni anni, infatti, non se ne parlò più.

Ma erano passati appena tre lustri che ecco risorgere le istanze perchè si coprissero le tanto contrastate nudità.

Nel 1725 essendosi trovate parecchie suppliche nella solita cassetta cieca, il Senato incaricò gli assunti delegati alla sorveglianza della fontana di riferire in proposito, e dopo un lungo esame essi riferirono quanto segue:

Ill.mi Signori

« Esaminatosi dagli Assunti sopra la Fonte Pubblica dell'anno 1725 il foglio pervenuto alle SS. VV. Ill.me le quali si compiacquero di commettere alli medesimi Assunti, hanno ritrovato non incongruo il pensiero dell'Autore, e meritare la dovuta considerazione. Avutosi dunque dagli Assunti il riflesso alla bell'opera della statua e consultati li più riguardevoli soggetti Periti nella scultura, et anche li più saggi, e prudenti Periti nella pittura vengono assicurati non poter ricevere pregiudicio alcuno la statua suddetta dal ricoprimento della medesima in quella piccola parte che viene consigliato nel foglio, mentre non sarà difficile appunto il poter aversi l'intento senza alterazione alcuna della statua stessa e con poca spesa. A questa massima sonosi appigliati in simili casi altri paesi e città non inferiori, anzi maggiori a questa nostra, come è ben noto alle SS. VV. Ill.me, non essendo dispregievole il rendere onesto tutto ciò, che è pubblico, anzi meritarne condegna lode. Questo è il debole sentimento degli Assunti, i quali sottomettendolo al savio sentimento delle SS. VV. Ill.me ossequiosi si rassegnano. »

Questa relazione fu letta in Senato il 16 Ottobre 1728: i Senatori non erano che sedici, e per la maggior parte favorevoli alle conclusioni degli Assunti poichè letta la relazione, l'approvarono senz'altro, poi, dopo di averli ringraziati con un semplice rescritto li pregarono di dar esecuzione a quanto avevano suggerito « nelle forme da loro proposte. »

Il voto del Senato fu subito noto e sollevò sdegnose proteste sia per la deliberazione presa, sia per il modo col quale la delìberazione stessa era stata presa.

Nuovi reclami piovvero nella cassetta cieca e fra gli altri questo di un cittadino protestante in nome dell'arte:

Eccelsi Padri

« Un cittadino amante del decoro pubblico si avanza a motivare con tutto il rispetto e con tutta la sincerità il comun dispiacere, che si voglia deformare una statua che è non solamente delle più belle cose che siano nel paese, ma ancora nell'Italia. Con questa risoluzione si viene a condannare la prima determinazione fatta in tempo di un Governo così riguardevole, come tutti sanno, e la durazione di quasi due secoli passati di pubblico consentimento. È vero che anni sono ne fu parlato in Senato, ma esso non volle innovar niente, ed ora rende maggiore il dispiacere, che con poco numero di Senatori siasi definito su questo fatto; quando pare che si dovesse aspettare un numero da poter risolvere del sì o del no, con un partito. Per altro in altre città ancora delle più riguardevoli vi sono statue di simil natura, onde pare che la risoluzione già presa esponga le determinazioni del Senato alla critica non solo della città, ma ancora degli altri paesi, e Dio sa quali discorsi si faranno su questo particolare. Perdonate l'ardire che si prende una persona amante della gloria della nostra città non meno che della vostra. »

Questo reclamo venne letto ai Senatori il 9 Novembre 1728, dal priore del Reggimento marchese Paolo Magnani, il quale non nascose l'imbarazzo in cui si trovava il Senato inquantochè il reclamo riversava sopra una cosa già fatta e determinata « e che si renderà assai più mostruoso il disfare quello che è fatto »; poichè gli Assunti della fontana approfittando delle riparazioni che si stavano eseguendo alla intera fonte sotto la direzione del Lelli e Gandolfi si erano affrettati ad applicare la desiderata foglia di fico. — Non omise poi di far notare la gravità del reclamo anche per il fatto che esso mirava a contestare una deliberazione presa da soli sedici Senatori ciò che avrebbe potuto creare un precedente per l'avvenire.

La discussione fu animatissima, ma prima di venire a una deliberazione il Senato pensò di sentire il parere degli Assunti della Magistratura, deliberando in pari tempo con venti voti di sospendere l'operazione della copertura.

I Magistrati si affrettarono a rispondere il giorno successivo manifestando l'idea di « mettere questo negozio in perpetuo e

rigoroso silenzio per tutti quei riflessi di prudenza che non mancano in una cosa di tale e tanta gravità ».

Suggerirono inoltre che si potesse dai Senatori « decidere con partito d'esecuzione se si debba o non debba farsi novità nella statua, lasciando da parte la disanima se l'ultimo rescritto fatto con un congresso di sedici Senatori possa avere il suo effetto ».

Finalmente il 12 Novembre 1728 si riuniva il Senato per deliberare sulla vertenza che da tanto tempo andava agitandosi.

Letta la relazione dei Magistrari fu deciso di venire ad una votazione « se si debbano fare novità nella statua del Nettuno o no. »

Si stava per venire ai voti quando fu notato esser necessario spiegarsi meglio « perchè il partito d'opinione, potrebbe produrre equivoco. *Essendo fatta di presente l'operazione* potrebbe dubitarsi, suggerì taluno, se abbia da stare come è di presente, o ritornarsi allo stato di prima ».

Il priore marchese Magnani replicò che dopo la votazione avrebbe spiegato quale doveva essere l'esecuzione da darsi per evitare il dubbio sollevato; ma la risposta non piacque, e perciò fu deciso di votare nel modo seguente:

« A chi pare dunque e piace, che non facendosi novità nel Nettuno, resti questo come è sempre stato in passato, ponga il voto nel *sì*, ed e chi pare e piace sia coperto come al presente ponga il voto del *no*. »

L'opinione affermativa prevalse per diciannove voti affinchè il *Nettuno* « resti — tolgo queste parole del sunto della adunanza — come sempre è stato in passato. »

Ho voluto dilungarmi su questo argomento, non tanto per mettere in bella mostra i documenti che ho trovato nel nostro prezioso Archivio di stato, quanto perchè da essi appare chiaramente, che le nudità del *Nettuno* non furono mai coperte coi calzoni e la fascia dei seicentisti è una leggenda. La risoluzione poi, presa dal Senato e cioè che il Nettuno resti *come è sempre stato in passato* è tale da escludere ogni dubbio in proposito, quand'anche non si voglia tener conto che se fosse stato coperto, dai seicentisti, gli estensori delle istanze presentate nel principio del 1700, non avrebbero certo mancato di invocare il provvedimento dei loro predecessori a favor loro.

In quanto al sonetto in dialetto bolognese intitolato: *Lamèt dèl Zigant d' Piazza* nel quale il Nettuno lagnandosi di esser stato coperto dice:

en' s' fen smatèr
ch' a n' ò bisogn dsti voster cargadur
l' è tant' ann ch' a san què: e sti premur...

aggiungendo qualche altra cosa che è opportuno tacere ;... è tanto vero che fu scritto nel 1728, quando il Gigante fu provvisoriamente coperto con una foglia, che nella Biblioteca Universitaria, ove trovasi il manoscritto del sonetto accennato, trovasi pure, scritto colla medesima calligrafia, la risposta fatta allo stesso. La risposta è in italiano e il poeta parafrasando l'anonimo conchiude :

Però ad onta di pochi Bacchettoni
Ha risoluto il nostro gran Senato
Che sian scoperte....

E faccio punto perchè la rima ce la potranno mettere i lettori. Ma se questo sonetto non si può riprodurre nel suo testo originale, mi sia lecito pubblicarne un altro in dialetto del *marchese Cagnara*, che dalle vicende della foglia di fico si è ispirato.

Lo riproduco come mi è stato gentilmente favorito.

« Lassla pur dir la zeint mo te Pirein
t' srà seimpr' un gran béll omen, bein piantà :
ti bèll da la luntana, bèll d' avsein
davanti e per di drì, da tott i là !

E dir che un dè di mat, di biricchein
i t' han souvra a la panza impatacà
la foia dèl pudour... e da cretein
la *moral*, is cherden, d' aveir salvà.

Meno male, t' gev dir, fen ch' am cruvì
st' el mi pover vergogn; però badà
ch' a n' uv saltass in meint et tormi vì...

Sti capitèll... ch' a j' ho e ch' m' ein prezius
piò et tùtt i maranghein ch' jan guadagnà
Cavaza, Gavarùzz, Battstein e Bus. »



Paesaggi — I viaggiatori stranieri e il Gigante — Una corbelleria dei fratelli De Goncourt — Lorenzo Stecchetti — Giulio Padovani — Giuseppe Martinozzi — Raffaele Belluzzi — Gaspare Di Martino e il Gigante — Perchè Gigante?

Bella quando il plenilunio estivo strisciando sui vecchi e oscuri palazzi di terra cotta che la circondano, l' avvolge in una languida e molle trasparenza nella quale sembra che le bronzee figure assumano atteggiamenti umani e animati come di ombre sollevantisi da un lungo sonno in una città morta; meravigliosa in quegli splendidi meriggi autunnali o primaverili in cui il sole scherzando coi getti sottili e trasparenti dà loro una luminosità gioconda e festevole, geniale quando lo stuolo dei colombi nidificanti fra i vecchi tegoli del Podestà l' avvolge tutta in una gaiezza giovanile e ridente la fontana del Nettuno fu in ogni tempo cara al popolo, agli scrittori, agli artisti, imagine ispiratrice al pensiero dei poeti.

T' amo, del senno antico antica madre,
E un tesoro d' affetti in cor rinchiudo
Per le tue donne dalle occhiate ladre
Pel tuo gigante nudo....

Così cantava Lorenzo Stecchetti da Napoli, colla piena vivacità dell' entusiasmo giovanile, primo fra la pleiade dei poeti che al Gigante sciolsero in rime un granellino del loro entusiasmo.

E Giuseppe Martinozzi, davanti al Nettuno con classica eleganza aggiungeva:

Tutta è la storia quì! Signor dell' acque,
    tu primo l'occhio affàscini, sereno
    nella possente nudità, che piacque
    a l'evo che de' tempi aperse il freno.

E poi che dal primiero impeto giacque
    l'estro creatore delle forze in seno,
    dai tepori del limpido Tirreno,
    genitrice d'Amor, Venere nacque.

E con Amor, la Vita. Or tu, proavo
    di lei, giovine eterno, in varie forme
    sotto il tuo gesto scorrere la vedi

mutevole da secoli a' tuoi piedi,
    ma sempre — in volto nobile od ignavo —
    docile al genio tuo che mai non dorme.

E che dire dei viaggiatori? Quanti visitarono Bologna da Giulio Janin a lady Morgan, dal President de Brosses al Taine, tutti hanno avuto parole di calda e schietta ammirazione per la meravigliosa fontana del Nettuno, e la dipinsero nelle loro memorie con parole di sincera simpatia.

Ma anche qui non manca la nota umoristica offertaci — e questo non può meravigliare — dai viaggiatori francesi i quali più degli altri avrebbero dovuto sentir orgoglio per un loro compatriota, la cui nazionalità, sopratutto in questi ultimi tempi, è rivendicata da parecchi critici francesi.

In prima linea è adunque la Signora Luisa Colet — poveretta! — la quale dopo aver ammirato il superbo Nettuno e le voluttuose sirene, prementisi le mammelle dalle quali fanno sprizzare l'acqua, trova che il « vecchio Nettuno guarda le sirene con occhio lascivo » e aggiunge che più d' un legato deve aver fatto altrettanto dal balcone del palazzo del Governo che s' innalza in faccia alla fontana.

In quanto ai legati.... la Signora Colet potrà anche aver ragione; ma affermare che il Nettuno guarda le sirene con occhio lascivo, via... questa è semplicemente una eresia e fa torto sopratutto a una signora.

Più curiosa però è senza dubbio la descrizione dei fratelli De Goncourt pubblicata un paio d' anni fà nelle loro note di viaggio (l' *Italie d' Hier*).

I poveretti, videro la fontana ma... non videro il *Gigante*. Al suo posto trovarono: « *une statue en pied d' un pape en bronz vert.*

Oh! curiosissimo effetto ottico!

Nelle notizie storiche e politiche raccolte da Alessandro Barbieri si narra che « a dì 22 Novembre 1579 fu ritrovato in Bologna certe pasquinate le quali pareano che era la torre degl' asinelli, et il gigante d' piaza che rasonand insieme e quelli diceano mal delli buon espagni, del governatore, che erra monsignor d' monte et di Zammaria della grassa, et di certi altri furbi, cose che non si posano dire ».

Non mi fu possibile trovare queste pasquinate; in compenso ho riletto con vivissimo piacere, i *Notturni* di Alfredo Testoni, quattro graziosi sonetti riproducenti un dialogo fra *èl Zigant e la Statua d' San Ptroni souvra la porta d' Palazz;* in cui le due vecchie statue si raccontano i loro guai e i loro timori per tutti i lavori edilizi che si vanno facendo per la sistemazione della piazza e del palazzo comunale. Sono quattro simpatici sonetti che mi duole — per il limitatissimo spazio — di non poter riprodurre e che riflettono esattamente le ansie febbrili che precedettero l'esposizione nazionale del 1888.

In compenso Alfredo Testoni mi ha voluto donare, con squisita cortesia, un altro sonetto che è una di quelle graziose satire bolognesi delle quali il simpatico poeta dialettale ci ha dato tanti saggi e nelle quali sa con sottile intuizione riprodurre il carattere e l' arguzia petroniana.

Parla il Gigante:

A j ho vest in Palazz andar e vgnir
Tudesch, prit, liberal, zèint d' ògni razza,
E a j n' ho vest andar dèinter con dl' ariazza
E turnar fora tra i carabinir;

E pur èl fatt ch' al m' ha dà piò pinsir
L' è stà a San Ptroni quèll d' cambiarj fazza,
Tant che a m' era vgnò pora a star què in Piazza
Che a s' vless far anch' a me st' bèll lavurir.

Mo a j ho sintò 'l sgner Sendic l' alter dè
Che al dseva con Burian ch' an s' psseva brisa
Torcermi un pelo.... Vliv savèir perchè?

Perchè bisogna far toccar con mano
Che acsè com Dio m' ha fatt, sèinza camisa,
Io rappresento il popolo italiano.

« *Durmiv?*

Chiede il Gigante a S. Petronio nei *Notturni* del Testoni che ho poc' anzi citati:

> « *Durmir con ste caldein d' estad?* gli risponde S. Petronio
> *a j ho un schermlezz ch' am trèmma fenna el i oss!* »
>
> « *Lassamel dir a me che a sòn nud nad*
> *e am tòcca d' tgnir tutta la neiv adoss.* »

gli risponde il *Gigante.*

E in realtà il Gigante coperto dalla neve è una delle più cu-



Nevicata sul Gigante — Fotografia di Olindo Guerrini.

riose caratteristiche che presenti l' insigne monumento. Caratteristica, che colla più viva compiacenza presento ai lettori per mezzo della riuscitissima fotografia di Olindo Guerrini qui riprodotta dallo stabilimento Bong di Berlino.

Fotografia, che ha anche ispirato un altro poeta dialettale — Raffaele Belluzzi — al quale il Gigante deve questo sonetto:

L'era un bèll dè d'invern', on d'qui bi dè
Ch' a j' è la nèiv per tèrra e èl soul in zil
E tra una nebbiuleina com ed vil
Luseint, ecco èl Zigant, bèll, drett, inschè.

I cavì dla so tèsta e tott i pil
Dla so gran barba i pareven candè;
Voula, voula, ma seimpr eren tra lè
I clomb alligher cm'è i tusett dl' Asil.

I disen che al scultòur a j fo tajà
Un brazz perchè an i foss un dè qualcdon
Ah j in fess far un più bèll... A quèll Pudstà

Me a j arev dett: Mò ch' al gli lassa pur
Tott dou el brazza, chè nè lo nè endson
Prà far mai quell ed mei... Ah tj sicur!

Ma, a proposito, perchè si chiamò *Gigante* fin dal 1566, come si è visto nelle vecchie cronache bolognesi?

Anche questa risposta ce la dà un poeta, Giulio Padovani, dall' ingegno sottile e acuto:

PERCHÈ GIGANTE?

Non d' ampie erculee forme a me largito
l' inutil dono avea Giove sovrano
quando commise un giorno al tripartito
mio scettro il regno de l' equoreo piano.

Nè qual mi concepia l' ingegno ardito
e plasmò dell' artefice la mano,
io d' atletiche membra il poco ambito
tesoro ostento al breve sguardo umano.

Nel bronzeo corpo un' armonia divina
esulta; or come il popolar consenso
mi salutava unanime: il Gigante?

Raffrontarmi volea forse il buon senso
cittadino, al pigmeo sciame assordante
sempre. d' Accursio la magion vicina.

E non è ancora l' ultimo.

Il *Gigante* da qualunque punto di vista si consideri offre sempre qualche nuova ispirazione; e appunto esaminandolo dalla

Posta, uno dei punti più caratteristici, ispirò un altro poeta, Gaspare De Martino ed ecco un sonetto, nel quale non fà difetto certamente.... il colore locale.

N' amico giurnaliste 'e sta città ,
che spisso spisso cu mme chiacchiarèa,
un journo mmiez' 'a Posta mme carrèa,
dicenno: — Vuò vedè na rarità?....

Pe quanto, pe ve ni la verità,
a me la rrobba bella m' addecrèa,
pure pensaie: chisto mme cuffèa...
e io locco locco mme faccio mballà!

Fermate sott' a Posta, isso dicette:
— Tu vide quanto è gruosso stu Gigante? —
E io la Gicante sùbbeto vedette...

Dopo un poco jettemo chiù nnante;
st' amico n' ato *segno* me facette...
. . . .
D' allora saccio' o pregio d' 'o Gigante!...

E potrei continuare perchè di versi se ne sono scritti molti, troppi... ma non è il caso di esumare gli aborti dei poeti incompresi, come non è il caso di parlare delle ispirazioni che fornì a tanta brava gente, che pensò di imitare in terra, in creta, in gesso, in cartone e perfino in cioccolatta le forme del Gigante.

Fornì argomento a pubblicazioni, il titolo a un giornale e non fu che pochi mesi or sono che il popolino pensò di dargli moglie. Il carme nuziale fu scritto, come tutti sanno da Giosuè Carducci, nella passata estate.

Passano gli anni, passano i secoli, ed egli continua solenne là sul suo piedistallo quasi ad attestare che passa la gloria, passa la ricchezza; ma la bellezza rimane.

Guardiamo di conservarla.



INDICE

DELLO STESSO AUTORE

La Montagnola di Bologna

2ª edizione con illustrazioni . . . . L. 0,60

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Un avventuriero del secolo passato

(Il conte Girolamo Lucchini).



Prezzo **Una Lira**